Cercando una ragazza

di Giuseppe Ferrandino

CAPITOLO 1

Giulia se ne andò in una sera di settembre. Non lasciò niente dietro di sé. Né un foglio né una frase.

Solo il padre e la madre lasciò. E loro se ne stavano lì, le mani in grembo nella stanza assolata, senza guardarsi.

Ancora faceva molto caldo. I rami più bassi degli olivi erano coperti di polvere. L'erba era gialla nei terreni bruciati. Il fichidindia erano aperti nel sole e le mosche vi si fermavano dentro senza ronzare nell'aria immobile. Questa è una cronaca di una vicenda estiva, perché capitò d'estate, un'estate di tanti anni fa. E' una cronaca strana, perché non ci sono descrizioni o forse sì. Chissà? Tutto è estraneo in quella vicenda, tutto è lontano e vago. E tutto è assolutamente e sinistramente silenzioso. Forse il silenzio viene immaginato a posteriori, forse alcune battute non avevano a che fare proprio con il silenzio. Ma eppure a chi racconta pare di ricordare che invece così era, nel pomeriggio pieno di sole o nella mattinata livida del sole incombente, o nella sera umida per il sole bollente da poco tramontato. Non viene detto molto in questa storia, solo i fatti nudi e crudi. Non c'è bisogno di molto spazio. Le cose erano poche, i fatti quelli in se medesimi, magari, magari…

Con loro, la madre e il padre, c'era la sorella di lui. Aveva la faccia quadrata e i capelli radi come il fratello. Disse:

-Domenica di quell'altra settimana. La sera. Lui stava al bar e lei andò alla messa. Quando tornarono Giulia non c'era più.

-La messa della madonna- disse lui.

Lei non disse niente. Non diceva mai niente. Guardava con uno sguardo che faceva dubitare che veramente vedesse ciò che guardava. Gli occhi erano spenti…

Chiesi:
-Giulia non aveva mai parlato di farlo?
-Mai –disse la sorella.-Mai. E' una ragazzina così tranquilla, timida. Le ragazze di quattordici anni oggi le fermate voi. Prendete le figlie della Trotta… Lei invece…. Se non mancasse la roba uno non ci potrebbe credere che se n'è andata di testa sua.
-La messa della madonna- disse lui.
-Cosa manca?
-Magliette, blujeans, biancheria intima, dentifricio, pezzi di sapone anche. E una valigia di plastica verde.
-La messa della madonna-disse lui.
La sorella lo guardò e scosse lentamente la testa.
-Aveva soldi?
-Le davano qualcosa così ogni tanto. Poteva avere diecimila lire.
-Andava d'accordo con i genitori?
-D'accordo?-disse lui.-Mi vuole bene. Lei mi vuole bene.
-E con lei, signora?
Lei non rispose. Continuava a guardare senza vedere.
-Hai sentito cosa ti ha chiesto l'investigatore privato?- disse il marito senza guardarla.
-Lasci perdere. Non è importante.
-Rispondi, stronza.
-Ma non lo vedi come è scossa?-chiese la sorella.-Non lo vedi? Ma sei proprio così ottuso?
-Scossa? Allora è scossa da sempre.-Mi guardò.-E'sempre stata così. Come la vedete ora. Allora è scossa da sempre. Allora.
-Finiscila- disse la sorella.
-Non era Giulia che se ne doveva andare.
-No. Eri tu- disse la sorella.
-Deve rispondere.
Lei alzò la testa. Il volto era emaciato. Aveva occhiaie molto profonde. Teneva i capelli vagamente biondastri.
-Io sono la madre- disse.
-E io sono il padre. Ma hai capito cosa ti ha chiesto? Hai capito?

-E lasciala in pace- disse la sorella.
-Non era Giulia che se ne doveva andare. Non era Giulia.-Sotto il naso aveva goccioline di sudore. Il sole era forte. Passando per le strade piene di polvere non vedevate nessuno. La gente se ne stava nelle case da sola, chiusa al buio, probabilmente. Indagando in quella storia sembrava che tutti fossero chiusi al buio da soli, e magari era così, e magari invece stavano a far baldoria. Eppure in quella storia pareva che nessuno potesse fare baldoria sul serio. Perché la vicenda si snodava su se stessa come una filastrocca che inebetiva e levava la voglia di guardare la baldoria, se la si incontrava. Ma non la si incontrava, non la si incontrava…
-Qualcosa l'aveva contrariata ultimamente?-domandai.
Lui scosse il capo.
-Avevate litigato, forse?
-Mai. Mai successo.
-Aveva paura di lei?
-Paura di me? E' solo che mi vuole bene. Solo questo. E' solo che mi vuole bene.
-Perché è così sicuro?
-Non dovete dirlo nemmeno per scherzo- disse lui.-Lei ha sempre saputo che cos'era per me. Non dovete dirlo nemmeno per scherzo. Lo so io come mi vuole bene. Io lo so.
Si guardò tra i piedi. Il sole batteva sulle maioliche nuove. Tutta la casa era nuova. Era piccola e bianca e il sole la illuminava in ogni angolo.
Era su una piccola collina. Davanti aveva il mare, dietro la montagna di castagni. Percorrevate un sentiero stretto in mezzo a muriccioli di pietra. L'erba l'aveva quasi completamente invaso. Oltre i muriccioli olivi polverosi e fichi con i frutti maturi interrompevano i filari di vite.
-Andava a scuola?-domandai.
-Il primo anno di ragioneria- disse lui.-Scuola di merda.
-Perché?

-Perché è là che qualche fetente gliel'ha messo in testa. Giulia non l'avrebbe mai fatto. Non era tipo.
-Pensa che se ne sia andata assieme a qualcun altro?
-Assieme a qualcun altro? Proprio no.
-Non è scomparso nessun altro- disse la sorella.-Si sarebbe saputo.
-E perché ce l'ha con la scuola?
-Là gliel'hanno messo in testa. Lei non era tipo. E' stato là. E io non ce la volevo mandare. Doveva stare a casa, doveva. Ma mia sorella e il marito mi stavano rompendo l'anima, questi altri due stronzi. Perché la gente non si fa i fatti suoi? Ditemelo voi perché.
-Tu non sei un uomo-disse la sorella tranquillamente.-Tu sei una bestia.-Si alzò.-Soltanto una bestia. E che stiamo a discutere qua? Perché Giulia se n'è andata e perché non se n'è andata? Tu la uccidevi. Tu li uccidi tutti. Ma non è colpa tua. Tu sei una bestia. Tu uccidi Giulia. Tu uccidi tua moglie. Tu li uccidi tutti.
Lui la guardava.
-Tu sei una bestia. Franco certe volte ti viene voglia di buttarlo giù dal balcone, ma di fronte a te… Tu sei una bestia. Solo una bestia. Guarda come tratti quella donna. Perché Giulia se n'è andata secondo te? Eh?
Lui continuava a guardarla.
-Perché o doveva ammazzarti o doveva andarsene. E me ne vado pure io. Statemi bene.-Se ne andò.
Lui continuava a guardarla mentre si allontanava. Stavamo nella cucina.
La moglie non guardò nessuno dei due.
-Come andava a scuola?-domandai.
Lui volse lo sguardo lentamente. Poi disse:
-Andava bene.
-E' stata promossa a giugno?
Si guardò le mani callose ancora incrostate di calce.
-Abbiamo appena finito di gettare un solaio- disse.-Ho fatto una corsa per venire a parlarvi. Devo tornare subito. I dolori mi stanno

fottendo la schiena. Per questo potrei già andare in pensione, sapete? Ma continuo a lavorare. Ho sempre lavorato. Da quando avevo sei anni e non mi sono mai fermato.-Ancora si guardò le mani.-L'avete sentita?- chiese.

-Sì-risposi.

Annuì.

-Cosa avete chieso?

-E' stata promossa a giugno?

-E' stata rimandata in inglese.

Ancora si guardò i palmi.-Voi vi uccidete di lavoro una vita intera. Non vi fermate mai. Mica per voi. No.

-Non ha qualche amica?

-Una volta usciva con Caterina. Quell'altra puttana.

-Perché?- chiesi. Mi limitavo a fare domande semplici. La situazione era incandescente. Dovevano calmarsi, soprattutto lui, ma anche la moglie. Perciò dovevano essere presi con le molle, e così tutta la situazione, da lontano lontano lontano…

-Voi non l'avete vista. Dovete vederla. Voi non l'avete vista.

-Conosce il suo indirizzo?

-Ci siamo andati.Abbiamo fatto il giro di tutti quelli che la conoscevano. Nessuno sa niente.-Mi diede l'indirizzo.

-Ha un ragazzo?

-Giulia?

-Sì.

-Ma per chi l'avete presa?

-Chiedevo…

-Per chi l'avete presa? Per una di quelle puttanelle che si vedono… in giro?

Il padre era proprio terribile. Bisognava prenderlo con calma. Risposi per placarlo:

-Va bene…

-Vi sbagliate proprio- disse.-Vi sbagliate proprio.

-Non usciva mai?

-Il pomeriggio andava a mare.

-E la sera?
-Qualche volta la domenica. Ma alle nove doveva stare a casa.
-E rispettava l'orario?
-Sicuro. Lo volete capire che lei mi vuole bene, lei?
Prese due foto in tasca. Erano un'istantanea e una foto normale. Lei aveva uno sguardo ingenuo ma era fatta per bene e dimostrava molto più di quattordici anni. Dovrei dire altro per spiegarla, non ne ho voglia. A che serve? Ho già detto abbastanza, mi pare.
-Le può succedere qualcosa?- chiese.
-Non avete un'idea di dove possa essere andata?-domandai ancora. Poteva essere andata dovunque, questa era la verità, dovunque.
-L'abbiamo cercata dappertutto. Abbiamo girato tutta l'isola. Se n'è andata sul continente. Pensate che le può succedere qualcosa?...
-Sul continente dove? Non ha un'idea?
-No.
Era avvilito e tristissimo. Era una situazione sconvolgente, senza dubbio.
-Non conosce nessuno fuori?
-No. Le può succedere, eh? E il maresciallo dice. 'Ritorna. State tranquillo che ritorna.' E domani sono dieci giorni.
Dieci giorni. Era spaventoso.
-Avete fatto la denuncia ai carabinieri?- dissi.
-Sì-disse lui.-La polizia dice che adesso non può fare più niente. Tanto sono la stessa merda, carabinieri e polizia. Non l'hanno neppure cercata, signor Zampino. Il maresciallo dice solo: 'Ritorna. State tranquillo che ritorna.' Andrei là a sbattergli la testa contro il muro fino a che non esce tutta la sporcizia che si portano appresso. Ma voi la ritrovate. E' vero? Non è vero?
-Non lo so.
Annuì. Si appoggiò la fronte su una mano e socchiuse gli occhi. Poi chiese.
-Pensate che devo andare a lavorare?

-Perché?
-Se torna- disse.- Se non torna a che serve?
Lei non lo guardò. Non si guardavano mai. Erano la coppia più estranea che avessi incontrato. Chissà quante altre cose bisognerebbe dire su quel primo incontro. E tutti quei passaggi all'inizio, saltati, così, tutti i preamboli, era giusto saltarli? Chi lo sa?
Mi alzai.

CAPITOLO 2

La stanza di Giulia era piccola con una scrivania e un piccolo armadio. La finestra spalancata dava su un terreno incolto. Era al piano terra e si sentiva un odore di campagna bruciata. Arbusti secchi limitavano il terreno. Oltre i loro scheletri, ma lontano, si levava la montagna di castagni.
Libri di scuola e quaderni erano ammucchiati sulla scrivania. Un album sgualcito raccoglieva foto di Giulia da bambina, sola, con la madre e, soprattutto, col padre. Poi quando era più grande… fino alle ultime.
Il padre indicò con un'unghia bianca di calce una ragazza accanto alla figlia.
-Caterina- disse.
Era una bionda sui diciassette anni. Aveva un'aria sensuale e vissuta.
Tra i libri non c'era niente. Lui guardò fare con gli occhi socchiusi. Poi se ne andò dabbasso.
Nell'armadio c'erano abiti e una pila di giornali. Erano giornali femminili. Uno era un giornale pornografico. Una delle pagine centrali aveva una cartolina attaccata con scotch. La pagina rappresentava una donna nuda e tre uomini con i pantaloni abbassati. La donna sorrideva felice ai tre uomini. Pure qualcuno le aveva disegnato una grossa lacrima rossa su una guancia.

La cartolina era della città. Non aveva né francobollo né indirizzo. Era scritto:

"Per Giulia. Venti luglio. Spero che tu abbia dimenticato. Ma non te la dovevi prendere così. Sono cose che succedono. Comunque il prossimo anno, a giugno, tornerò per le vacanze, e vorrei rivederti. Spero che per allora tu non ce l'abbia ancora con me, Sandro."

Dabbasso il padre e la madre di Giulia non si guardavano. Non si guardavano mai. Come facevano? Andavano avanti per abbrivio? Ma fino a quando?

-Volete qualcosa da bere?-chiese lui.

-No, grazie.

Annuì.

-A che ora la signora andò alla messa?

-Alle sette meno dieci.

-E a che ora tornò?

-Alle sette e mezzo. La chiesa è vicina.

-C'è solo quella stradetta per andarsene di qui?

-C'è un'altra strada. Passa per le terre dietro la casa. Se n'è andata di lì.

-Come lo sa?- chiesi.

-Per l'altra strada non è passata- rispose sempre lui. Lei non diceva niente.-Nel piazzale, laggiù, ci sono sempre ragazzini che giocano. Non l'hanno vista passare. Se n'è andata di là.

-Me la può mostrare?

Si alzò senza dir niente. Lei non lo guardò.

Fuori, sotto un pergolato, c'era un motorino nuovo.

-E' di Giulia?

-Sì.

-Gliel'ha comprato lei?

-Io? L'ha vinto. Il concorso di una televisione privata, un mese fa.

-Lo usava spesso?

-Ogni tanto. Solo per andare al mare.

Il terreno abbandonato era piatto e lucente. Tra l'erba alta e gialla spuntavano pietre bianche. I cespugli secchi a tratti scoprivano viti con qualche grappolo appeso. Ciuffi di parietaria si mostravano dalle crepe dei muriccioli. Sulle pietre calde molte lucertole erano distese al sole. Oltre il terreno, verso il mare, i rovi coprivano i ruderi antichi di una grossa casa. Una nuvola era ferma sopra un canneto, nel cielo, e il sole era forte.

Lui guardò a lungo il canneto le cui cime erano immobili sotto il sole.

Quella parte del paese girava intorno alla collinetta su cui stava la casa. Alberghi e pensioni seguivano la strada. La chiesa era lontana trecento metri in linea d'aria. Una piccola valle e una selva di castagni la separavano dal terreno.

-La strada passa in mezzo a quei castagni-disse lui.-Esce dietro la chiesa.

-Come se ne sarà andata di là?

-Non lo so- disse.

-Forse col pullman?

-Abbiamo parlato con l'autista. Non se la ricorda.

In un terreno più giù un uomo zappava. Era a torso nudo. Quando ci vide posò la zappa e prese a scavalcare i muretti. Era agile. In breve ci raggiunse. Aveva più di cinquant'anni e i muscoli dietro la schiena guizzavano quando si muoveva.

-Niente?- chiese.

-Niente.

-Sono venuto per la zappa- disse l'uomo.-Me la devo tenere un altro poco.

-Tienitela.

L'uomo mi guardò.

-Io ne ho due di zappe- disse- che non per niente…-Le soppesò.-Ma quei due ricchioni se le sono prese tutte e due. Due zappe che vanno davanti al re. Non è per niente. Lui lo sa.-Lo guardò.-Non per disprezzare la tua. Anche la tua è buona… Ma quelle là… Due zappe mondiali.

Il padre di Giulia non disse niente.
-Hai visto? Sono entrate le colombe. Eccola là. Dove sta? Eccola là. L'hai vista? La vedi?
-L'ho vista- disse il padre di Giulia.
L'altro lo guardò.
Fece per andarsene, si voltò di nuovo.
-Vedi che torna- disse.
Il padre di Giulia non disse niente neanche questa volta.
-Vado a dare un'altra botta- disse l'uomo. E se ne andò.
Il padre di Giulia lo guardò saltare tutti i muretti. Saltava senza chinarsi. Quando arrivò nel suo terreno raccolse la zappa e si sputò in mano. Poi riprese a zappare.
-La trovate?-chiese il padre di Giulia a me.
-Non lo so.
Annuì.
Molto in alto volava un uccello che sembrava un falco. Ma non lo era, muoveva le ali di continuo. Era un moto molto lento e languido, ma continuo. In poco raggiunse la montagna e si confuse col suo verde… E' una storia monotona? Si possono fare questi commenti, queste domande? Non sono segno di insicurezza? Sicuro che lo sono. Ma questa è una storia piena di insicurezza…
Lui guardava di nuovo le cime delle canne. Erano immobili e lucenti. Luccichii si levavano tra l'erba morta, sulle pietre tufacee, sui pezzi di un carrozzino arrugginito.
-E' difficile trovarla?- chiese.
-Non lo so- ripetei.
Di nuovo annuì.
Nell'aria immobile vibrò lo scampanio della chiesa.
-Va' a fare in culo- gli disse lui.-Fatemi un favore.
-Cosa?-domandai.
-Fatela tornare. Fatemi il favore. Fatemela tornare. Quella puttana.
Sul campanile, la campana dondolava, monotonamente… Dondolava. Dondolava. Tutto sembrava ipnotico in quella storia,

tutto folle e sapientemente silenzioso. Tutto. Ma è ovviamente solo l'impressione di chi ricorda. Solo quello…

CAPITOLO 3

La caserma dei carabinieri era un vecchio palazzo rosso all'inizio di un vicolo scuro. Un rigagnolo d'acqua sporca scorreva nel mezzo e il fondo era viscido. Il rigagnolo scendeva per una grata sotto la litoranea e arrivava al mare. La caserma aveva un portone di legno massiccio e delle scale buie e sporche. Di sopra c'era un carabiniere in divisa. Avea vent'anni e un accento indefinibile.

-Ancora quella benedetta ragazza?-disse sbuffando.-Ma state tranquilli. Quella si sta divertendo e poi ritorna. Non vi preoccupate che ritorna. Ma ci pensa? Se ognuno facesse così… Ecco il maresciallo.

Il maresciallo, in divisa, e con lo sguardo freddo, uscì da una stanza. Guardò solo il carabiniere. Questi gli spiegò chi ero e cosa volevo.

-Aspetterà- disse riferendosi a me.-Quelle altre tre carte, quella di Barrese e gli altri due, copiale e mettici il timbro. La denuncia dell'incendio mettila da parte. Oggi facciamo il resto.

-Va bene, maresciallo- rispose il carabiniere.

Il maresciallo rientrò nella stanza e si richiuse la porta alle spalle. Il carabiniere alzò le spalle e si mise a leggere un fumetto.

Il maresciallo tornò venti minuti dopo. Era in borghese e sorridente… Era un sorriso tra il triste e l'affabile.

-Avete la macchina?- chiese.

-Sì- dissi.

-Accompagnatemi a casa- disse.-Parleremo per strada.

In macchina disse:

-E così voi dovreste cercare la ragazza, signor Zampino? Ecco sì, andiamo di là. Andiamo a girare fuori il benzinaio. Svoltate di qui. No, non vi preoccupate. Non ci passa mai messuno.

Fuori il benzinaio un uomo bussò sui vetri. Il maresciallo aprì il finestrino.
-Ci siamo andati, maresciallo- disse l'uomo.
-E allora?
-Siamo andati a vederlo. Proprio ora. Con Geppino.
-E allora?
-Non ci capisce niente, Geppino. Tiene le zampe di dietro ferme. Non le può muovere.
-E allora?
-Di questi tempi mica può essere cimurro.
-Me lo dovevi dire tu.
-Non ve la prendete con me, maresciallo. Voi lo sapete che Geppino è bravo. E' una cosa strana…
-Va bene.. Ho capito- disse il maresciallo.
-Non ve la prendete con me. Ora ve la prendete con me. Geppino è bravo, lo sapete.
-Va bene. Ho capito.
-Maresciallo, posso stare tranquillo? Per quel fatto?
Il maresciallo chiuse il finestrino e disse:
-Andiamo.
L'uomo camminò affianco alla macchina.
-Posso stare tranquillo? Maresciallo? Posso stare tranquillo?
Il maresciallo lo ignorò.
La strada correva lungo il mare. C'era una grande ancora arrugginita ferma in una piazza. Le linee scure di alcune barche dondolavano sull'acqua azzurra. Il sole, su un promontorio verde, stava tramontando. La strada saliva verso l'interno. La campagna era verde per le viti.
-Dicono che Hobbs e le capre hanno torto- disse il maresciallo.
-Le capre?
-Le capre di montagna. Sentono l'odore dell'uomo molto prima di vederlo. E scappano.
-E quell'altro?

-Hobbs? E' un'altra storia. Avete visto quell'uomo? Non mi sono voltato, ma sono sicuro che ci ha fatto qualche mossa dietro.
-E' così.
-Sapete, una volta questo era un bel posto. Un posto dove era bello viverci. E la gente se non altro ci rispettava. Sì, lo so che è colpa nostra. Non lo dite. Lo so. Lo so. E' colpa nostra. Ma è colpa soprattutto di quelle carogne che ci sbavano addosso dall'alto. E sbavano sbavano senza stancarsi mai. E noi restiamo qui. Soli. Tra il limbo degli eroi e il nichilismo morale. Nichilismo morale… Che cretinata. Ma lui era Conrad e tant'è. Sapete…
-Cosa?
-Niente. Niente. A proposito, perdonatemi il voi. E' solo l'unica cosa che invidio alla sciatta semplicioneria americana. Il lei l'abbiamo inventato noi o meglio gli intellettuali. Che poi è la stessa cosa. Voi non siete un intellettuale? Io sono un intellettuale, egli è un intellettuale. Ognuno è un intellettuale. Voi non siete un intellettuale? Domandate a quel tizio là, alla fermata. In vita sua ha letto solo la marca della cart'igienica e al massimo un giornale sportivo, che poi è la stessa cosa, ma lo stesso vi dirà che in un certo qual modo, sotto un certo punto di vista, a voler guardare bene in fondo, anche lui è, perché no?, un intellettuale. Non capite niente di cani, vero?
-Cani?
-Lasciate perdere. Cosa volete sapere?
-La ragazza. Non c'è niente di nuovo?
-La ragazza.-Guardò i pini di un parco. Erano piegati verso il mare. Grossi tubi arrugginiti erano ammucchiati tra i tronchi. –Anche quelli faranno seccare. Sapete quante ragazze se ne vanno di casa ogni anno?
-No.
-Cosa avremmo dovuto fare secondo voi?
-Non avete fatto niente?
-Ditemi cosa avremmo dovuto fare.

-Avreste potuto indagare presso le biglietterie dei traghetti… gli autisti dei pullman…
-E voi dovreste ritrovarla?
-Se gli aveste mostrato la foto appena avuto la denuncia, forse si sarebbe ottenuto qualcosa.
-Lasciate perdere. Abbiamo mandato i connotati a tutte le stazioni. E' tutto quello che possiamo fare. Il padre si deve mettere il cuore in pace e aspettare. Tanto state tranquilli che tornerà.
-Sono trascorsi dieci giorni- commentai.
-Tornerà. Non c'è scampo, tornerà. Fatela sfogare e tornerà. Li conosco ormai questi ragazzi. E li compiango. Nichilismo morale? Ma fatemi il favore. Sono questi i veri nichilisti. I veri disperati. La vera generazione perduta. Altro che Hemingway e Fitzgerald. Senza padri e senza figli. Sono questi i nichilisti. I disperati. La generazione più perduta di tutte. Potete credermi. Questi non hanno nessuna illusione. Nessuna speranza. Questi muoiono ogni giorno. Per strada, al bar. Mica nell'eroina. Questi muoiono ogni giorno.
-Tornando alla ragazza…-insistei.
-La ragazza è solo uno di loro.
-Ha quattordici anni- dissi quasi supplicando.
-L'età peggiore. Credetemi. Mazinka e Rintintin non gli bastano più. Vogliono qualcos'altro. Si affacciano alla finestra… e cosa sentono?
-Cosa sentono?- chiesi pazientemente.
-La puzza.
-La puzza, maresciallo?
Il maresciallo non battè ciglio.
-La puzza della corrente. Tornerà. Dite al padre che tornerà.
-E se non torna?
-Tornerà.
-E se le succedesse qualcosa?
-E' giusto. Ma le poteva accadere anche qui.-Alzò la testa dallo schienale.-Le poteva accadere anche qui.-Si riappoggiò allo

schienale.-Scusatemi per prima. Alla caserma. Ma ero in divisa e la scrivania era piena di timbri. Non capite niente di cani, vero? Un incrocio tra un setter e un collie. Ma ha anche un po' del pastore. Ha la gola scura.

-… Un bastardo?...

-Pensate che un cane di razza sia migliore?

-No…

-Ricordatevi questo. Un cane di lusso è un cane di lusso. Un cane bastardo è un cane. Un po' come per gli uomini. Ricordatevi questo.

-Lo ricorderò.

-Non ne capite niente?

-No.

-Ha le zampe posteriori immobilizzare. Ora sono quasi due settimane. Cosa può essere?

-Non ne ho idea.

-Nient'altro. Solo le zampe bloccate.

-Non me ne intendo.

-Non riesce a muoverle. Sta lì steso sulle coperte. Mi guarda e ci prova. Ma non ci riesce. Cosa può essere? Non lo immaginate? Il veterinario neanche riesce a capire. Mi ha detto di fargli la penicillina. E ogni volta che sto per fargliela lui alza la testa e mi guarda. Cerca di alzarsi e non ci riesce. Però ogni volta ci prova. Dovreste vederlo come ci prova. Pensate che morirà? Il resto però sta bene. Pensate che morirà? Lo pensate?

-Non ne ho proprio idea.

-Dite a quello che la figlia tornerà. Diteglielo.

-Ma non credo che si tranquillizzerà.

-No. C'è qualcosa di morboso nel suo atteggiamento. Non pensate?

-Non so- diplomaticamente risposi.

-Tratta la moglie in maniera infame. L'avete vista?

L'Addolorata. Certo una grande intelligenza non è. Ma per questo neppure lui. Fermate, abito qui.

Era la parte più povera del paese. Le case popolari avevano mucchi di calcinacci davanti ai portoni. Dalla strada veniva un odore di polvere. Il sole era tramontato.

-Non conoscete neanche qualcuno che se ne intende?

-Nessuno.

Scese dalla macchina. La sua casa era vecchia. Davanti aveva un piccolo orto pieno di erba.

-Il cane è dentro. Scendete. Venite a vederlo.

-Non me ne intendo.

-Non si può mai dire. A parte le zampe il resto sta bene. Ma venite a vederlo. Venite. Può darsi che vi venga qualche idea. Non si può mai dire.

-E' inutile. Non me ne intendo.

-Va bene- disse.-Arrivederci.

CAPITOLO 4

Era mattino… e le lucertole erano già uscite. Se ne stavano distese sull'orlo bianco dei terreni facendo scoccare di tanto in tanto la lingua... Come si attacca un capitolo dopo gli antefatti precedenti? Come si fa tenendo presenti i desideri di assoluta purezza, giammai raggiungibile, nel raccontare? Si attacca così, alla meno peggio. Per poi tornarci sopra, ancora e ancora, magari… Sotto, da alcuni pini, un gruppo di allodole guizzò nel cielo azzurro e scomparve dietro la collina. Il cancelletto di ferro davanti alla loro casa era arrugginito.

Venne ad aprire lei. Non aveva dormito, gli occhi erano gonfi e il viso tirato. I capelli biondastri erano semi scarmigliati. Al seno stringeva un maglione blù.

-Non c'è- disse. Aveva lo stesso sguardo. Non sapevate se davvero vedeva oltre i suoi occhi. Non lo sapevate mai, mai… Mai.

-E' al lavoro. Lo so. Sono venuto apposta.

Non disse niente.
-Volevo parlare con lei.
Ancora non disse niente.
-Ieri sera sono andato dai carabinieri. Ho parlato col maresciallo. Dice che non c'è da preoccuparsi. Che tornerà. Per ora non hanno ancora niente di nuovo, ma tornerà. Lui ne è sicuro.
Lei non disse niente. Si strinse il maglione contro il petto. Era patetica e mezza fuori di testa, ormai. Non ci si poteva forse fare più niente. Se continuava così presto l'avrebbero ricoverata… Non c'erano speranze.
-Non deve essere così angosciata-la invitai.
Alzò la testa.
-Io sono la madre- disse.
-Ma non deve essere così angosciata. Il maresciallo è sicuro che tornerà.
-Non tornerà-disse.
-Come fa a dirlo?
-Non tornerà.
-Come fa a dirlo?
-Io la conosco.
-Si aspettava che se ne andasse?
Scosse il capo.
-Voi non la conoscete.
-No. Che tipo è?
-E' una brava ragazza.
-E poi?
Non rispose. Già aveva detto troppo. Ma doveva rispondere a altra domande.
-E poi? Cos'altro può dirmi?
-Se n'è andata.
Si passò una mano nei capelli. Sembravano sporchi. Una ciocca le cadeva su un orecchio.

-Quando ero incinta mi fece soffrire. Ma che? Lo faceva apposta? Lui cominciò a menarmi. Prima mi portava in palmo di mano. Ma quando me la portava dentro, cominciò a menarmi.
-Non voleva un figlio?
-Come?
-Non voleva che lei avesse un figlio?
-Sì.
-E allora perché la picchiava?
-Gli facevo schifo- disse.-Con quella pancia così. Mi uscirono anche le vene sulle gambe. Da allora mi mena sempre. Non mi parla più. Non ci parliamo mai. Mi mena soltanto. Da quando sono stata incinta di Giulia.
Bisognava fare qualcosa. Doveva denunciarlo.
-Beve?
-No. Non gli piace. Mica è ubriaco. No. Gli ho fatto troppo schifo. E' solo questo. Volete vedere i segni?
-Non importa.
Si sbottonò un po' la chiusura lampo, dietro. Si voltò. La pelle era coperta di chiazze. Alcune erano nere, altre viola intenso. Alcune rosse. Vecchie e nuove. Tirò su la lampo.
-Gli ho fatto troppo schifo. Sono quindici anni. Da allora non mi parla e non mi tocca. Mi mena soltanto. Il primo anno mi portava in palmo di mano. Fino a quando mi sono messa incinta. Gli ho fatto troppo schifo. Dovevate vedermi. Con quella pancia così. E con le vene come un dito sulle gambe. Gli ho fatto troppo schifo.
-Picchiava anche Giulia?
-No.
-E come la trattava?
-Come un fiore. Le ha sempre voluto bene. Da quando è nata. La tratta come prima trattava me. Esiste solo Giulia per lui.
-E lei vuole bene al padre?
-Sì. Lui non è cattivo. Non dovete pensarlo. Ha i suoi pensieri. E poi l'ha sempre trattata come un fiore. Chi facesse qualcosa a Giulia lo ammazzarebbe.

-Giulia si confidava con lei?
-E' chiusa. Non dice mai niente dei fatti suoi. Ma quando era più piccola, sì. Diceva tutto a me.
-E al padre?
-No, a lui no. Certe volte, mi ricordo, lei tornava da scuola… piangendo. E lui voleva farsi dire cos'era. Ma lei non glielo diceva. Lo diceva solo a me. Di nascosto. E lui si arrabbiava. Con me. Però non riusciva a farselo dire. Ci provava con Giulia ma non ci riusciva. Mi viene da ridere a pensarci. Lei non glielo diceva. Se ci penso rido. –Rise.
C'era una pergola di vite proprio al di sopra di noi. Era tutta verde e i tralci si scorgevano a malapena. Pendevano grappoli d'uva scura. Una lucertola si mosse con un fruscio. La giornata stava diventando calda. Caldissima…
Lei stringeva al seno il maglione. Non rideva più…
-Perché le è venuto da ridere?
-Così.
-Giulia non aveva…?
-Perché pensavo a lui. A come la trattava. E lei non gli diceva niente. Mi è venuto da ridere. Il fatto non fa ridere?-Ridacchiò un po'. Poi smise. I suoi occhi si bagnarono.
-Lei non tornerà- disse.
-Non dica così.
-Lei non tornerà. La conosco. Io la conosco bene. Sono la madre. L'ho fatta nascere io. Non tornerà.
-Ma come fa a dirlo? Se non sa neppure perché se n'è andata.
-Non tornerà.
-Sa perché se n'è andata?- insistei. Occorreva una risposta a questa domanda. E risposte al riguardo non ve n'erano ancora state.
-No.-Gli occhi si asciugarono da soli. Lei riprese lo sguardo di sempre.
-Aveva un ragazzo?
Per un po' non rispose, poi disse:

-Non lo so.
Era già qualcosa. Forse avrebbe finito per rivelare qualcosa di utile. Fino ad adesso a parte le confessioni dolorose non aveva detto nulla di utile per cercare la ragazza. Era infinita la massa di materiale che serviva e loro due non ne fornivano neanche un po'. Ma della figlia non dovevano sapere assai. Non assai, senza dubbio… Non assai.
La lucertola ancora mosse il fogliame nella pergola. Lei alzò la testa.
-Se pensa qualcosa, lo dica.
-Non penso niente.
-Non vuole che Giulia ritorni?
Tanta reticenza lo faceva pensare eccome.
Lasciò cadere le braccia. Un lembo del maglione arrivò a terra.
-…Giulia?- chiese. Faceva la pazza a bella posta per non rispondere. Era chiaro. Ma non c'erano domande che potessero scuoterla, a quanto pareva.
-Va bene. Arrivederci.
-Non doveva farlo. Lui l'avete conosciuto. E io resto qui.
-La picchia ancora?
Alzò le spalle. Con le braccia pendenti passò lentamente lo sguardo sui vigneti deserti.
-Non doveva farlo.
-No- ammisi. Che ne sapevo se doveva farlo? Che ne sapevo io? Che sapevo da cosa era fuggita? Ma probabilmente non doveva farlo. Non si risolve niente fuggendo di casa a quattordici anni. Ma all'epoca non c'erano ancora molte leggi che difendevano i giovani dalla violenza degli adulti.
-Sentite.
-Cosa?
-Se la trovate… chiamate prima me.
-Perché?
-La uccide- disse.-Lui la uccide.

CAPITOLO 5

Caterina sedeva per tutto il tempo con la testa chinata su una spalla, le ciglia lunghe socchiuse. Le pupille si muovevano lentamente, languide. Una sigaretta le pendeva da un lato e lei vi scrutava tra il fumo.

La madre disse che era andata con degli amici a mettere ordine in una discoteca.

Erano le undici del mattino, il caldo era ancora più forte. Molta gente sedeva ai tavolini dei bar, all'ombra dei pini. Erano quasi tutti tedeschi dai volti bianchi e i vestiti colorati. Prendevano il tè e guardavano il mare.

Nel locale avevano lavato a terra. Lei stava lì con due ragazzi. Uno era biondo, l'altro bruno.

-Tu non puoi capire- diceva il biondo.-La cassa in quattro ha rivoluzionato, cambiato completamente, capisci?, il modo di concepire la musica. Cambiato completamente.

-Per la gente come te è sicuro- disse il bruno.-Ma sentiti Mussorgsky. O almeno i Pink Floyd. Zum zum zum… Ed è musica questa? La cassa in quattro… Ma stai zitto.

Caterina mi parlò su un divanetto in un angolo buio del locale.

-Lei non era come gli altri- disse.- E non dico'era' perché se n'è andata. Ma perché era cambiata negli ultimi tempi. Ma poi, lo stesso era diversa dagli altri, anche negli ultimissimi tempi. Anzi. Lo era ancora di più. Non era come gli altri. Ma poi a pensarci nessuno lo è.

-Cosa aveva di particolare?

-Niente- disse Caterina.-Proprio niente. Forse è questo.

-Da quando la conosci?

-Da maggio. Mio fratello fece una festa. Lei era una sua compagna di scuola. La conobbi là. Sembrava più grande della sua età. La invitavano a ballare ma lei rifiutava sempre. Facemmo amicizia e cominciammo a uscire insieme.

-Tu sei maggiore di età, non è vero?
-Ho diciotto anni.
-E come mai faceste amicizia? Cosa trovavi in lei?
-Non lo so. Non l'ho mai saputo. Mi piaceva. Allora. Forse perché era timida. Era molto ingenua. La domenica sera, quando la facevano uscire, venivamo qui a ballare. Ma lei non voleva mai ballare con nessuno. Non sapeva come è fatto un uomo. Sessualmente intendo. Lei ha conosciuto i genitori. E' una situazione… A mio parere il padre picchia la moglie. Ha la faccia degli uomini di quel genere. Uomini? Diciamo pure uomini. Non è che me l'abbia detto lei. No. Lei non mi diceva mai niente. Né di sé né della sua famiglia. Ne soffriva parecchio ma non mi diceva mai niente.
-Perché lo pensi? Che soffriva.
-Non so. Ma soffriva. Stava sempre in silenzio. I ragazzi la chiamavano la filosofa. Sembrava che pensasse sempre. Era una ottima ascoltatrice. Io le raccontavo i miei fatti e lei non si annoiava. O almeno non lo diceva. Era anche per questo che mi piaceva.
-Qui non conobbe nessuno?
-Era troppo timida. Poi cominciò a ballare con qualcuno. E poi una volta ballò con quel cretino, eccolo là, il biondo. Nino-chiamò. I due ragazzi si voltarono.-Ti ricordi quando baciasti Giulia? Di' cosa successe.
-La baciai- disse il biondo. Poi preoccupato:- Chi è? Il padre?
-La baciò all'improvviso e lei si sconvolse. Si mise a piangere e dovetti accompagnarla fuori.
-Ancora quella storia? Un bacio era. Non l'hanno ancora trovata?
-Tornatene da Mingo- disse Caterina.
-Con chi stai parlando?-chiese il biondo.
-Con te.
-Stronza, ma con chi credi di star parlando?
-Sto parlando con te, cafone. Ma che cafone.
-Ma che… puttana.

-Smettila- disse il bruno.
-Ma che puttana. Ma chi le ha dato tutta questa confidenza?
-Smettila- disse il bruno. Gli mise una mano intorno alle spalle.
-Ma chi ti ha mai dato confidenza?-chiese il biondo a Caterina.-Questa fanatica. Nessuno la può vedere. Ci sei venuta dietro. Ma chi ti ha detto di venirci? Chi ti ha invitato?
-Smettila- ripetè il bruno.
Il biondo mi guardò.
-E' una fanatica. Nessuno la può vedere. Non la sopporta nessuno. L'unica era Giulia. Ma qua nessuno la può vedere. Domandate in giro. Perciò se la teneva stretta, Giulia. Perché tolta lei, aveva solo i muri con cui parlare. Nessuno la può vedere. Con quell'aria da fanatica.
-Finiscila- disse il bruno.-Vai a sistemare le bibite. Sono le undici e mezzo e ancora dobbiamo fare niente.
Il biondo scomparve dietro un arco.
-Io cercai di farle capire che era una sciocchezza- disse Caterina tranquillamente.-Ma lei era sconvolta. Cercai di farle capire che era una sciocchezza, ma lei… Stavo parlando di questo?
-Sì.
-Da allora non volle più sentir parlare di ragazzi. Sandro dovette sudare per riuscire a farsi rivolgere la parola.-Continuava a fumare. C'eravamo. Eravamo arrivati a Sandro. Usciva fuori d'improvviso, ma qualcosa già prima aveva fatto sospettare che ci si sarebbe arrivati. Caterina la conosceva abbastanza bene, per fortuna.-Poi si misero insieme.
-Chi è Sandro?
-Un ragazzo della città. Lo conosco da qualche anno. Lo presentai io a Giulia. Studia violino al conservatorio. E' fanatico per… impazzisce per il violino. Stava ore ed ore a suonarlo. E Giulia lo ascoltava. Con la bocca aperta e gli occhi carichi d'amore. Giulia che non distingueva una nota da un gelato al pistacchio, si metteva lì, e rapita ascoltava Mozart e Beethoven. Si conobbero sulla spiaggia, a giugno. Lui viene in vacanza ogni

anno dalla metà di giugno a quella di luglio. Stavano sempre insieme. Pomeriggio e sera.
-Anche la sera?
-Non facevano niente. Lo so.
-Come faceva ad uscire la sera?
-Di nascosto. La finestra della sua stanza è sul retro della casa. C'è una via in mezzo ai campi che arriva dietro la chiesa. Sandro l'aspettava lì con la Vespa.
-Te lo raccontava Giulia? Fino a quando durò?
-Per una ventina di giorni. Fin quasi alla metà di luglio. Poi Giulia non lo volle più vedere.
-Le fece qualcosa?
-Non lo so.
-E cosa era successo?
-Non lo so.
Da come lo ripeteva lo sapeva eccome. Terminò la sigaretta. La spense con un piede e ne accese un'altra.
Il bruno, dietro il banco dei dischi, la guardò. Ma non disse niente.
-Devo continuare?
-Dammi l'indirizzo di Sandro.
Lo ricordava e me lo diede.
-Non si fece più vedere. Dopo un paio di settimane andai a casa sua. Era diventata insensibile.
Domandai:
-Cosa vuol dire?
-Questo. Insensibile a tutto. Non c'è altra parola.
I suoi occhi ancora si muovevano oltre il fumo.
-Nella sua stanza c'era una cartolina di Sandro. Le chiedeva scusa per qualcosa che era successo. Non sai cosa?
-No.
-Era senza francobollo e senza indirizzo.
-La spedì a me in una busta pregandomi di consegliargliela.
-Stava in una rivista pornografica. Gliel'hai data tu?

-Come le salta in mente? Gliel'ho data io. Un giorno, verso la fine di luglio, venne a casa mia. Voleva che le insegnassi come comportarsi. A letto, intendo.
-… Perché?
-Voleva diventare brava.
-Aveva conosciuto qualcuno?
-Non me lo disse e non glielo chiesi. Le diedi anche qualche giornale.
-Davvero non lo sai?
-Non me lo disse.
-Ma tu lo sai?
-Penso che volesse mettersi a fare la vita. Un bel salto di qualità, vero? La rividi per caso qualche altra volta. Aveva un motorino. Disse di averlo vinto a un concorso.
-Non è possibile?
-Certo. Un'altra volta aveva un grosso bracciale d'oro. Disse che gliel'avevano comprato i genitori.
Continuava a fumare.
-Secondo te perché se n'è andata?
-Si è messa con qualche uomo sposato. Se n'è andata con lui.
Buttò il mozzicone di sigaretta e lo spense con un piede.
-Scusami- disse il bruno,-è il terzo che butti a terra. Abbiamo appena lavato. Non è per niente. Ma è che abbiamo appena lavato.
Lei non disse niente. Se ne andò.
Il bruno la guardò allontanarsi. Poi venne a raccogliere i tre mozziconi da terra.

CAPITOLO 6

Cercando una ragazza non c'è bisogno di spiegare il perché, è ovvio. Non c'è bisogno di spiegare i personaggi chi sono, è inutile. Non c'è bisogno neppure di troppe parole. Una ragazza che si è persa di vista è una tragedia tale che tutto il resto diventa

inservibile. Per raccontare tutto già una sola parola che non sia sull'argomento sembra pornografia. Non si può utilizzare nessuna descrizione che non sia indispensabile, nessuno scherzo, nessun umorismo, che non sia già sottinteso. Cercando una ragazza si incontrano tante cose e queste cose si cerca di spiegarle qui.

Con l'aliscafo impiegavate mezz'ora per attraversare il braccio di mare. Il sole si rifletteva sulle rocce brulle della costa. Le descrizioni pure sembrano inutili se non fosse che sullo stile dei crepuscolari a cui tutta quella indagine faceva pensare a volte vengono a manese naturalmente. Forse esse stesse rappresentano uno stato d'animo che non si può spiegare in altro modo se non con parole inutili.

Il mare era azzurro e pulito e così il cielo.

Nella città c'era molto traffico. Sandro abitava nella parte alta, in una strada affollata, stretta tra le facciate scure di nuovi palazzi.

Le scale erano… silenziose. Ad ogni piano il sole entrava violentemente da un finestrone. Una volta passò l'ascensore sbatacchiando e fu l'unico rumore.

Al terzo piano qualcuno suonava il violino. Era un esercizio di tecnica. Erano note pulite.

L'uomo che aveva aperto disse:

-Una ragazza che conosce Sandro?

-Sì.

-Sandro conosce una ragazza?

-E allora?

-Mah…

Era sui ventotto anni. Era basso e tarchiato.

Dentro il suono era più forte. Era un esercizio su una scala minore.

L'uomo indicò una porta.

-Sta rompendo, adesso- disse.

-Me lo può chiamare?

-Non penserà mica che ne sa qualcosa?

-Non lo so. Lei è il fratello?

-Il cognato. Mica lo penserà?
-No.
-Se non altro la finirà con questo lamento- disse lui.
Aprì la porta. Il suono aumentò. Poi cessò.
-Paganini, vogliono parlarti- disse l'uomo.
Il ragazzo si affacciò. Aveva il violino e la stecca in una mano. Era alto e con gli occhiali. Aveva circa diciotto anni e uno sguardo sensibile.
-Che c'è? –chiese.
-Dice che una ragazza dell'isola se n'è andata di casa-disse il cognato.-Dice che tu la conosci. Diglielo che tu non conosci nessuna ragazza.
-Chi è?-chiese.
-Giulia –risposi.
-Giulia? Giulia se n'è andata di casa?
-La conosci veramente?- chiese il cognato.
-E' la mia ragazza.
-La tua ragazza?
-Da quando se n'è andata?
-Credevo che tu ti soddisfacessi soltanto con la stecca del violino.
-Quando se n'è andata?-chiese il ragazzo.
-Da dieci giorni- dissi.- Da quando non la vedi?
-Da questa estate. Da luglio. Se n'è andata di casa?
-Non ti ha telefonato recentemente?
-No. Veramente… a luglio litigammo.
-Tu, una ragazza?-disse il cognato.-Mah!
-Come ha saputo…?- chiese il ragazzo indicandosi.
Il cognato non se ne andava e stavamo sempre in piedi davanti alla porta del soggiorno.
-Me l'ha detto Caterina.
-Certo, tutto è possibile- disse il cognato.
-Non ti aveva mai detto di volersene andare di casa?-domandai.

-No. Lei è proprio… Non faceva mai niente senza il permesso dei genitori. Se n'è andata di casa?
-Però la sera usciva di nascosto con te.
-Gliel'ha detto Caterina?
-Sì.
-Usciva di nascosto. Ma solo perché si convinse che non c'era altro da fare. Il padre non la faceva mai uscire.
-Quindi- fece il cognato- non è che te la… Ora la cosa diventa più… Anche se è sempre incredibile.
-Non ti diceva niente di sé?
-E' molto riservata.
-E come passavate il tempo?
-Come?-fece il cognato.
-Io suonavo. E lei… lei m'ascoltava.
-Ecco- disse il cognato.-Volevo ben dire. Era questo.
-Appunto- disse il ragazzo.
-Era questo. Era la prima persona che lo ascoltava senza la voglia di rompergli quel coso in testa.
Il ragazzo non disse niente.
-Li vedo tutti e due- disse il cognato.-Sai che scenetta. Che suonavi? Chopin?
Il ragazzo non rispose.
-Le volevi bene?-chiesi.
-Sì.
-E lei?
-… Anche lei.
-Perché vi siete lasciati?
-Così.
-Lei gli chiese qualcosa di troppo, oltre la musica- disse il cognato.
-Non hai idea di dove possa essere andata?
Scosse la testa. Si appoggiò allo stipite della finestra. Si vedevano i tetti coperti di antenne della televisione. In mare si scorgeva la macchia grigia di una portaerei. La costa, con i

sobborghi della città, si stendeva lontano e formava il golfo. Dalle ciminiere usciva fumo bianco.
-Non sai nessuno con cui si confidasse?
-No- disse.-Caterina.
-Solo lei?
-Sì. E' la sua unica amica. C'è anche la sua insegnante di lettere: ogni tanto andava a trovarla. So che le voleva bene.
-Come si chiama?
-Non mi ricordo… Monti. Rosa Monti. Signorina Rosa Monti. Abita sulla marina. Al primo rione. Qualche volta l'ho accompagnata io con la vespa.
-Credi che a lei abbia detto qualcosa?
-No. Giulia non dice mai niente di sé.
-Perché vi siete lasciati?
-Non c'è un motivo. Litigammo.
-La violentasti?
-Che?
-La violentasti? Tu e qualche amico?
Il cognato aprì la bocca ma non disse niente.
Insistei:
-La violentasti?
-Ma che sta dicendo?-chiese il ragazzo.
-Che sta dicendo?-chiese il cognato.
-…Chiedevo se l'ha violentata.
-Io e qualche amico?-chiese il ragazzo.
-Non lo so. Anche da solo. La violentasti?
-E la smetta di dire così-disse il ragazzo.-Mia sorella può tornare all'improvviso.
-Infatti- disse il cognato.-Sono quasi le due,
-Mica la violentai- disse il ragazzo.
-E cosa successe?
-Di'-fece il cognato.-Non dirmi che sei riuscito a alzartela.
-Fu la sera del mio compleanno. Sulla spiaggia.
-Racconta, fetentone- disse il cognato.-Racconta.

-La sera del mio compleanno. Andai a prenderla. Lei uscì di nascosto. Come faceva sempre. Comprammo le pizze e la birra. Per festeggiare. E andammo sulla spiaggia. Mangiammo e bevemmo e dopo lo facemmo.

-E lei voleva?

Non rispose.

-Voleva. Voleva- fece il cognato.-Magari avrà recalcitrato un po'. Ma sicuro che voleva. Se no sulla spiaggia non ci andava. Magari era vergine, no?

-Voleva?

-Disse di no. Ma non si ribellò. Non gridò. Non disse niente. Disse di no. E io lo feci. Chi non l'avrebbe fatto? Disse solo di no. Ma non si ribellò, non gridò. Sembrava che voleva. Disse solo di no. E basta. Chi non l'avrebbe fatto? E io lo feci. Chi non l'avrebbe fatto? Sembrava che voleva.

-Ma figurati- disse il cognato.-Sicuro che voleva. Era vergine, no?

-Sembrava che voleva. Non si mosse e non gridò. Non si mosse. Stette come una morta tutto il tempo. Disse solo di no.

-Oh, ma sei stato attento per quel fatto lì?-chiese il cognato.-Se stato attento o hai fatto un guaio?

-Poi andò a lavarsi e poi disse se potevo accompagnarla a casa, che si era fatto tardi.

-Questo dimostra che voleva- disse il cognato.-L'aveva presa bene.

-Disse se potevo accompagnarla a casa, che si era fatto tardi. Allora io le dissi che era una cretina e che la sera, dopo averla accompagnata, andavo a casa di Caterina e passavo la notte con lei.

-Oh oh- disse il cognato.-E lei cosa disse?

-Disse se potevo accompagnarlo a casa che si era fatto tardi. Solo questo. L'accompagnai e non l'ho più vista.

-E hai fatto bene- disse il cognato.

-Che se ne farà di quel che ho detto?-chiese il ragazzo.

-Mica è vera la storia di quell'altra-disse il cognato.-Di Caterina.
-Sì.
-E' vera?
-Sì.
-Vuoi dire che veramente ti facevi anche l'amica?
-Che se ne farà di quel che ho detto?
-Io non ci capisco più niente- disse il cognato.-Più niente. Ma come hai fatto?
-Che se ne farà di quel che le ho detto?
-Mi devi spiegare come hai fatto-disse il cognato.-Cristo. Me lo devi spiegare.
-Fece tutto lei- disse il ragazzo.-Quando vide che mi ero messo con Giulia. Non so perché. Solo allora. Una volta mi portò in camera sua. Poi ci andai tutte le sere. Passavo per la finestra.
-Dio mio- disse il cognato.-Se tu non sapevi neppure come è fatta una donna… Il Padreterno dà il pane a chi non ha i denti.
-Di' un po'-disse il ragazzo.-Ma tu con quante donne sei stato, a parte mia sorella?
Il cognato sorrise e divenne rosso. Non disse più niente. E dire che aveva fatto una testa così per tutto il tempo. Non si aspettava questo voltafaccia del ragazzo. Lui, il ragazzo, lo ignorò. Teneva sempre in mano il violino e la stecca. Era sensibile, solo che aveva violentato una ragazza. Alla fine si sarebbe visto cosa fare di lui.
Il ragazzo mi guardò.
-Che se ne farà di quel che le ho detto?
-Perché glielo dicesti?
-Di Caterina? Non lo so. Ce se ne farà di quel che le ho detto?

CAPITOLO 7

Era un ragazzo avvilito dalla vita che non aveva vissuto, forse. Forse era invece entusiasta di quello che aveva e faceva. Ma certo aveva fatto violenza a Giulia. E per un tipo così, dedito alla

musica e all'arte, era qualcosa di assurdo quasi. Pure l'aveva fatto, probabilmente l'aveva spaventata moltissimo. Sicuramente, anzi. La verità avrebbe potuto a quel punto raccontarla solo Giulia stessa.

Lattine d'olio luccicavano tra l'erba. Il lastricato della piazzetta era caldo e deserto. Solo un uomo, una gran barba bianca, era disteso a terra, poggiato contro un muro. La giacca di lana aveva grosse toppe. La mosche ronzavano intorno alla barba ma lui non le scacciava. Era immobile. Chiedeva l'elemosina, probabilmente. Era un bell'uomo, tutto sommato. Ma sicuramente aveva subito qualche travaglio che gli aveva scombussolato la testa.

La casa della signorina Monti era legata alle altre. Il tronco secco di un buganvillea piantato nell'asfalto del vicolo pendeva su se stesso. Ero tornato all'isola ovviamente.

Aveva il volto di rughe e i capelli quasi bianchi. Oltre gli occhiali, gli occhi erano tristi. Aveva circa sessant'anni e vestiva di scuro, come una signorina d'altri tempi. Ma forse quei tempi erano ancora oggi.

-Sicuro che cerca me?-chiese.

-Certo-risposi.

-No, è che… Venga dentro.

-Lei conosceva Giulia, no?

-L'ho saputo- disse senza alcuna particolare espressione.

-L'ha saputo?-chiesi conferma.

-Questa non è una città.

-E non può aiutarmi a ritrovarla?

-In che modo?-lei chiese inebetita, ignorando proprio come potesse essere utile. La cosa anzi la sbalordì addirittura.-Ma venga dentro.

Mi guidò sui gradini consumati di una scala buia. Sopra era nella penombra. La stanza era coperta di libri. Erano anche a terra, sulle sedie e sul tavolo. Si respirava un'aria chiusa, un po' stantia, ma serena, tutto sommato. Fuori faceva caldo ma lì si stava al fresco.

-Scusi il disordine- lei disse.-Non aspettavo nessuno.

-Non si preoccupi. Non si preoccupi affatto.
-Sono libri- disse raccogliendo quelli da terra. Come se fosse possibile confondersi. Ma intendeva che i libri dopotutto non portano vero disordine. –Tutti libri. Le piacciono i libri?
-Certo. Certo.
-Non ci trova nient'altro. Nient'altro.
-Prego?
Non ripetè. Prese anche i libri da una sedia e li mise sul tavolo. Aveva i gesti metodici di chi è abituato alla solitudine assoluta. Come un carcerato segregato dagli altri.
-Si accomodi qui-disse.
Sul tavolo tra i libri giacevano scatole antiche di biscotti, una teiera antica, una foto ingiallita.
Era sempre più forte l'odore di chiuso, ma anche si sentiva quello di tè caldo.
-Vuole del tè?-chiese.
-No, grazie- risposi.
-L'ho appena fatto.
-Grazie- ripetei.
Si mise in una poltrona. Un libro era aperto sul bracciolo.
-Marino Moretti- disse prendendolo.-'Poesie scritte col lapis'.A Giulia piaceva. Le piacciono i crepuscolari. Le sembra strano?
-No.
-Le piacciono. Lei non è una cima come intelligenza. A scuola… Però è una ragazza sensibile. Le piacciono i crepuscolari. Gozzano le piace. Diceva sempre che le ricordava una vecchia zia morta da tanti anni, quando era bambina. Delle prugne e i fichi secchi che conservava in un vecchio comò. Lui, Gozzano, può facilmente evocare questi stati d'animo, questa nostalgia. Ma occorre una certa recettività. Non le pare?
-Probabilmente.
-Sì, occorre… Ma a dire il vero, Giulia e gli altri, la sua generazione, l'hanno innata questa recettività.
-Non so. Non so…

-Un’amarezza che neanche noi vecchi abbiamo mai avuto. No… Non un’amarezza. Un quieto abbandonarsi. ‘Socchiusi gli occhi sto supino nel trifoglio e vedo un quadrifoglio che non raccoglierò.’ Si ricorda? Sono persi questi ragazzi.

-Lei non è la prima a dirmelo.

-No. Non sono la prima, mi dice. Ma io lo penso veramente. Per questo Gozzano è moderno ed è il più amato. Almeno il Gozzano che amo anch’io.

-Giulia veniva spesso qui?

-Non spesso. Verso la fine dell’anno scolastico le dissi di venire, quando voleva. Per farle vedere un po’ di italiano. Poi è stata rimandata in inglese. Ma non se ne curava. Sarebbe stata promossa lo stesso, a settembre. Lo sapeva. Era un esame proforma. La scuola va avanti cosi.

-Di cosa parlavate?

-Di quello che ci veniva in mente. Ci preparavamo una tazza di tè e i biscotti.

-Non le diceva mai niente della sua famiglia?

Scosse la testa.

-E’ una ragazza molto riservata. Però ho sempre avuto l’impressione che tra i suoi qualcosa non andasse.

-Perché? Ne parlava male?

-No. Anzi. Rispettava molto le decisioni dei genitori. Cose come non tornare a casa tardi e di questo genere.

-Perché lo pensa?

-Un’impressione, signor Zampino. Solo un’impressione. Non credo di poterle essere utile nella sua ricerca. Vivo sola e non so niente di niente…

Era desolata… E per la solitudine e per il non poter essere d’ausilio.

-Pensa che se ne sia andata per questo? Perché non andava d’accordo con i genitori?

-No.

-Non sa niente dei suoi amici? Se aveva qualche ragazzo?

Scosse la testa.
-Disse che aveva conosciuto un ragazzo di fuori. Me lo disse a luglio, una delle ultime volte che venne. Suonava il violino. Ma non mi disse altro.
-E dopo luglio non venne più?
-No. All'improvviso. Non si fece più vedere.
-E non l'ha più vista?
-Una ventina di giorni fa.
-E cosa le disse?
-Niente.
-Come le parve? Come personalità. Era sempre la stessa?
-Lei si sforzava di apparire la stessa. Aveva qualcosa di strano negli occhi. Pensai che si drogasse e glielo chiesi. Lei si fece una risata. Ma so cos'era. La cosa peggiore che possa succedere. La peggiore. Era diventata grande. E' l'unica cosa che la vecchiaia può insegnare a vedere. Era diventata grande. E un mese prima, per dirla con Moretti, era così bambina.
-Perché non era venuta più? Non glielo disse?
-No. Né io glielo chiesi. Mi chiese come stavo. Stette poco. Un quarto d'ora.
-Forse era venuta a salutarla- congetturai.
Perché parlo così di me? Perché volevo sparire in quella storia, non essere presente se non come uno che fa domande che chiunque altro avrebbe potuto porre. Non volevo esistere davvero, la storia andava avanti da sola, nella tristezza, talvolta nella melensaggine, ma sempre nell'avventura! Una ragazza perduta ai suoi era un tema abbastanza avvincente per chicchessia. E io non ero diverso dagli altri. E con questo credo di aver esaurito quello che voglio dire su di me.
-Non so… Forse.
-E non le disse qualche nome? Qualche posto, magari, dove le sarebbe piaciuto andare…
-Mi dispiace. Però… nominò un ragazzo.

-Dica- dissi essendo la prima volta che questa cosa usciva fuori. Forse ci eravamo, a Dio piacendo. A Dio piacendo. Non poteva essere il ragazzo del violino che non vedeva da un paio di mesi.

-Disse: 'Sapete ieri con chi sono andata a mare? Con Piero Russo. Si siamo incontrati per strada e siamo andati a mare insieme.' Questo Piero Russo è anche lui uno studente. Dell'ultimo anno. All'istituto lo conoscono tutti. E' un tipo spigliato, simpatico. Legge molto. Mi fece piacere che Giulia lo frequentasse. Da lui Giulia avrebbe avuto molto da imparare.

-Non conosce il suo indirizzo, vero?

-Domani mattina chiamerò in segreteria per farmelo dare.-Mi diede il suo numero.-Mi chiami verso mezzogiorno.

-La ringrazio di tutto.

-L'accompagno- disse.

Così fece e richiuse la porta, tornando ai suoi amati libri…

…L'uomo era ancora lì sdraiato a terra.

-Siete andato dalla signorina Monti, eh?-disse.

-Sì.

-Avete visto quanti libri?-Le mosche ronzavano intorno alla sua barba.

-Li ho visti. Li ho visti.-Sorrisi.

-Li ha letti tutti. Li ha letti tutti quanti. Ci credete?

-Sì. Come non ci credo?

-Adesso è tornata di sopra.-Mandava un odore di vino.-Si siede nella poltrona e legge un libro. Io l'ho vista… Poi all'improvviso si ferma. La pare di aver sentito un rumore. Che forse è qualcuno che viene a trovarla. E si mette in ascolto. Ma dietro la porta sapete cosa c'è?

-No.

-E provate ad indovinare.

-Non lo so.

-E dite qualcosa. Provate.

-Non ho proprio idea.

Fece un gesto di insofferenza. Si mise a guardare verso il mare. Era deserto. Anche la piazzetta e la strada erano deserte.
-Cosa c'è dietro la porta?
-Cosa volete che ci sia?-Da sotto la giacca prese una bottiglia. Era vuota.-E' finito. Mille lire. Costa mille lire.
Prese le mille lire che gli passai. Era sicuramente uno scherzo che voleva dire, pure faceva venir voglia di ascoltare fino in fondo. Sembrava un uomo che un tempo aveva vissuto una vita più intensa, forse aveva imparato delle cose. Chissà. Chissà.
-E' questa stagione. Non finisce più.E' tutta colpa sua. La berrò alla vostra salute. E' questa stagione.
-Cosa c'è dietro la porta?
-Tutto per questa stagione. Non finisce più- disse.-C'è il silenzio.

CAPITOLO 8

Questa storia si snoda così, tra piccoli episodi senza quasi importanza, ognuno essendo un racconto a se stante, mi auguro. Non sapevo in che altro modo raccontarla. Avrei voluto che le parole fossero ancora di meno, come ho detto, ancora, e ancora e ancora di meno. A volta si rischia la scemenza, la sciocchezza. Altre volte l'enfasi. E questa è insicurezza, di nuovo. Ma è una storia difficile, difficile…
Di sera nei bar c'erano vecchi. I locali erano pieni di fumo. I vecchi giocavano a carte e bestemmiavano. Avevano gli occhi arrossati e la pelle grigia. Erano seduti intorno ai tavolini a gruppi di quattro. Altri, anch'essi seduti, guardavano giocare. Tutti, anche quelli che non giocavano, bestemmiavano ogni momento ad alta voce. Nessuno di loro sorrideva mai. Forse era la storia che portava a situazioni così drammatiche, infernali quasi. Forse era una coincidenza. Forse ero io, e ancora parlo di me, che vedevo tutto così. Era tutto crepuscolare, come un ciuffo d'erba in un muro a secco. Così, così. Non ci stavano altre maniere, per me, per

dire tutto quanto. Avrei voluto essere ancora più astratto, più lontano, più alienato. Ma bisogna operare una scelta e non superare certi limiti che rendono tutto indigesto e incomprensibile. Perciò ogni tanto opero un compromesso e dico qualcosa di più, genericamente. I vecchi stavano lì e ogni tanto qualcuno ordinava, senza alzarsi, un caffè al barista. Giocavano sempre.

Una volta uno di loro si alzò.

-Devo andare a casa- disse.

-A fare che?-chiese un altro vecchio che era stato suo compagno di gioco. Era uno scherzo. Qualcuno rise. Anzi ridacchiò. I vecchi non ridono mai.

Tutto sembra così solitario e smarrito in questa vicenda, ma forse io notavo solo quello che tale appariva. Non pensavo di essere un crepuscolare, non mi ero mai sentito tale, e ancora di nuovo parlo di me, ma quella ricerca mi rendeva tale, come un vecchio antico poeta alle prese con la sua matita da temperare lentamente per non sprecarla, dato che non ce n'è un'altra.

Il primo vecchio guardò il compagno. Poi guardò tutti gli altri che continuavano a giocare e bestemmiare. Infine si risiedette.

Affianco al bancone c'erano i giovani e quelli non ancora vecchi. Non guardavano i vecchi e non giocavano con loro. Parlavano di calcio.

Sempre era lo stesso. Subito, intorno a chi era riuscito a impossessarsi per primo della foto, si formava un crocchio di gente. Solo i vecchi non si interessavano. Continuavano a giocare e bestemmiare; di tanto in tanto ordinavano caffè.

-Ma cosa ha fatto?

-E' scappata di casa, non hai sentito?

-Scappata di casa?

-Sissignore.

-Per la madonna. Ma qua che sta succedendo?

-Guarda là. Non è più grande di Evelina mia.

-Il bastone. Questo è quando non si usa il bastone.

-Il bastone? Quella perciò se n'è andata. Guarda che bocca. Quella sicuramente l'ha assaggiato il bastone. E lo vuole assaggiare ancora. Perciò se n'è andata.

-Questi figli ci portano alla tomba.

Di tanto in tanto qualcuno credeva di averla vista. Il giorno prima o quello stesso giorno. Però, o aveva quasi trent'anni o stava in compagnia delle monache, o parlava tedesco, oppure no no, era la figlia di Bastiano.

-Bastiano lo scarparo?

-Sissignore.

-Ma va là, che non le assomiglia proprio. Guarda un po' tu, Ciccio. Che assomiglia alla figlia di Bastiano, questa qui?

-Chi, Maria Luisa?

-Quella che si è messa a fare l'amore con il Riccio?

-Con il Riccio? Ma quando mai. Il Riccio sta appresso alla figlia di Giuseppone.

-Sissignore. Li ho visti io tutti e due, con questi occhi miei, che scendevano dalla pineta. Nella macchina. Con questi occhi miei li ho visti. Il Riccio e Maria Luisa. Sissignore.

Qualcuno la riconosceva veramente.

-Ma questa non è Giulia? La figlia di coso?

-Sì.

-E se n'è scappata di casa?

-Sì.

-Cresci figli e cresci porci.

-Non l'ha vista ultimamente?

-No, ma state tranquillo che se la vedo la porto dal padre per un orecchio.

Questo nei bar di tutta l'isola.

CAPITOLO 9

Poi quell'ultimo bar ai margini della pineta.

Non c'erano molte persone. Un uomo andò da dietro il bancone a sedersi ad un tavolino. Prese a leggere un giornale. Altri due uomini erano seduti ad un tavolino. Erano quasi sui settant'anni. Una donna grossa e con i baffi era dietro il bancone.

Uno dei due vecchi si alzò.

Io lo so che questa storia sembra stucchevole e monotona, a tratti, e forse sempre. Ma non riesco a raccontarla diversamente da così, come a un crepuscolo con odore di fumo, di canne bruciate, mentre il cielo è grigio. Lì faceva un caldo terribile e il cielo era pulito di cirri. Ma l'impressione era quella e non riesco a liberarmene. Spero che qualcuno resista fino in fondo.

-La litoranea più bella di tutta l'isola-disse ad alta voce il vecchio.-Voi capite. La più bella. Tutti gli altri comuni ce la invidiano. E mandano a scaricare i loro camion nella nostra cava. L'unica cava dell'isola. Tu capisci, Filippo?

-Eh, lo so- disse l'uomo col giornale.

-L'unica cava e la litoranea più bella. E vanno a scaricare la terra nella nostra cava.

-Eh, lo so- disse l'uomo col giornale. Continuava a leggere…

L'altro vecchio non diceva niente.

-Ma gli uomini che tu mandi al municipio, pensi che loro ci vanno per te? Il popolo ha bisogno delle scarpe ma loro dicono: 'Aspetta che me le faccio prima io le scarpe.' Ti pare?

-Eh, lo so.

-La litoranea più bella. Tutta quella terra che vanno a gettare nella cava, la nostra cava, non potrebbero buttarla a mare? No? Si farebbe una spiaggia di venti chilometri. Di più anche. La più bella dell'isola. E allora sì che uno potrebbe mettere gli ombrelloni. Allora sì che uno potrebbe campare. Ma quelli si devono fare prima le scarpe per loro. Se no è finita.

-Eh, lo so.

-Arrivederci- disse il vecchio e se ne andò.

Perché uno dovrebbe leggere questa vicenda? Perché dovrebbe continuare a leggerla? Perché la storia c'è, e bisogna leggere per

conoscerla. E tutti questi personaggi cosa c'entrano? Sono il contorno e il succo di tutto. Quello che era successo a Giulia, quando poi si arrivò al finale e lo si scoprì, è comprensibile se si segue tutto quanto e allora anche questi personaggi secondari e in apparenza senza importanza, e forse davvero senza importanza, diventano significativi. Almeno questo pare…

L'uomo continuò a leggere il giornale. L'altro vecchio sospirò. Poi disse:

-Me l'avevano detto. Me l'avevano detto ma non ci volevo credere. La tedesca l'ha cacciato di casa. Non ci volevo credere. E' stato il figlio della tedesca che gliel'ha fatto cacciare di casa. Ma l'aveva detto una persona di fiducia, ma io non ci volevo credere. E adesso la vuole dalla spiaggia, dai camion di terra e dagli ombrelloni…

-Eh, lo so- disse l'uomo col giornale. Continuava a leggere.

Perché ripeto sempre gli stessi concetti imitando Hemingway o altri che imitavano Hemingway? Perché non so come altrimenti fare a raccontare questa storia! Non è una storia facile da raccontare, sennò.

Il vecchio si alzò.

-Me l'avevano detto. Ma non ci volevo credere- disse.

Anche lui se ne andò.

La donna grossa e con i baffi lavava i bicchieri. Stavo per mostrarle la foto.

-Dia a me- disse l'uomo col giornale senza alzarsi.-Che cos'è? – Ripiegò il giornale con cura. Aveva gli occhiali, era piccoletto.

Guardò la foto.

-Che ha fatto?- chiese.

-Se n'è andata di casa.

-Ha fatto bene- disse. Aveva l'aria equivoca.

-Allora? Non l'ha vista?

-Ho detto questo?

Guardò di nuovo la foto.

-Se uno aiuta a ritrovarla, che ci guadagna?

Non aspettò la risposta. Si alzò e andò a mostrare la foto alla donna.
-E chi è?- chiese lei. Continuava a lavare i bicchieri.
Tutti i gesti di quelli coinvolti in questa vicenda parevano crepuscolari e gelati in se medesimi, come avveniva ai personaggi dell' 'Isola del dottor Moreau.' Tutti i loro movimenti sembrano tutt'uno con loro, come se essi potessero essere individuati solo in virtù di quei gesti…
-Guardala bene- disse l'uomo.
-Ah, sì. La ragazza col motorino.
Lui annuì. Poi tornò indietro soddisfatto.
-Quando se n'è andata?-chiese.
-Una decina di giorni fa.
-La conosciamo. La vedevamo quasi tutti i giorni.-Guardò la donna.-Fino alla fine di agosto, no?
-Sì, più o meno- disse lei.-Ora sono una ventina di giorni che non si vede.
-Veniva un paio di pomeriggi alla settimana, almeno- disse l'uomo.
-Veniva, dove?- chiesi.
L'uomo guardò la donna.
-E' vostra figlia?-chiese lei.
-No- risposi.
-E allora diglielo- disse lei all'uomo.
-Andava là di fronte- disse lui.
La sera estiva era appena iniziata e chiara. Dall'altro lato della strada c'era un grande giardino. Era recintato da un muricciolo e da un'inferriata di ferro battuto. Pini e magnolie, uscendo dall'ombra, sovrastavano i tetti bassi di alcune villette.
-E' un parco- disse l'uomo.
-Ma ci sono parecchi appartamenti. Come si fa a sapere dove andava?

L’uomo annuì. Sembrava sempre più equivoco. Ma per il momento si stava rivelando utile. Appresso chissà. Bisognava vedere se arrivava fino in fondo con le sue informazioni.
-La ragazza arrivava alle due o alle tre- disse.-E ogni volta, cinque minuti prima, arrivava anche il proprietario di una di quelle casa. Lui abita a un’altra parte e questa casa la usa soltanto per… Non la usa spesso.
-Lo conoscete?
-Certo. Di vista.-Sorrise.-Ma parlate col portiere.
-E questo da quando succedeva?
-Dai primi di agosto. Sì, dai primi di agosto.
-Dapprincipio veniva col pullman- disse la donna.
-Poi cominciò a venire col motorino- disse l’uomo.
-Quanto tempo stava lì?
-Due o tre ore- disse l’uomo.-Ma il fatto- guardò la donna-non è tutto qui?
-No?
Scosse la testa. Lui e la donna si guardarono di nuovo.
-Qualche minuto dopo che lei era entrata arrivavano altri due uomini. Anche loro entravano.
-Oh, Dio-disse la donna.-Chiaramente questo non significa niente.
-Certo- disse l’uomo. –Chiaramente non significa niente.
Ma non poteva trattenere una risata ambigua.
-Proprio niente- disse la donna.
-Anche questi due uomini conoscete solo di vista?- domandai.
-No- disse la donna.-Noi non ci vogliamo entrare in queste cose.
Riprese a lavare i bicchieri.
-Appunto- disse l’uomo.
Andò a risiedersi e riaprì il giornale. Poi lo piegò.
-Voglio sperare- disse- che se c’è una ricompensa… Voglio sperare.
Provai a insistere per ragguagli.

Mi ignorarono. Non avevano dato tutta l'informazione, come era prevedibile vedendo la faccia equivoca dell'uomo col giornale. Aveva i lineamenti regolarissimi, sforzati a essere tali da una grande concentrazione. La donna doveva essere sua sorella. Non c'era altro da fare, con loro due.

CAPITOLO 10

Nella sera un ragazzo mongoloide andava in bicicletta tra i pini. Girava veloce intorno ai grossi tronchi. Si abbatteva sui cespugli e tra le magnolie. Sembrava sempre che stesse per cadere. Ma non cadeva mai. Mai. Si allontanava nella penombra delle siepi. Poi ritornava e di tanto in tanto la luce dei lampioni gli illuminava il viso. Era felice. D'improvviso scese di sella davanti ad una delle villette. Era la più piccola, proprio affianco all'ingresso del parco. Entrò e subito dopo uscì un uomo. Zoppicava. Dietro di lui venne il ragazzo.

-Che c'è?- mi chiese l'uomo.

-Lei è il portiere?

-Sì. Che c'è?

-Un'informazione.

Si avvicinò zoppicando. Prese la foto.

-Sto cercando questa ragazza- spiegai. E mi presentai.

Il ragazzo mongoloide cercò di guardare la foto.

-Vai dentro- gli disse l'uomo.-Ti ho preparato il panino.

Il ragazzo rientrò in casa.

-Si chiama Giulia. E' scappata di casa.

-E la cercate qua?-chiese l'uomo.

-So che il mese scorso veniva spesso qui. Da un inquilino del parco.

-Quale?

-Questo me lo deve dire lei.

Scosse il capo.

-Non l'ho mai vista. Non la conosco.
-Ha quattordici anni- supplicai.
-E io che ci posso fare? Non l'ho mai vista.
-Vuole dire che non è mai venuta qua dentro?
-Se è venuta io non l'ho mai vista.
-Lei non è il portiere?
-Se volete lamentarvi di qualcosa fatelo con gli inquilini. Io devo rispondere solo a loro.
-Mi dia l'elenco degli inquilini.
-State scherzando?
Il ragazzo mongoloide uscì di nuovo. Addentava un grosso pezzo di pane. Venne affianco all'uomo. Dal pane usciva salsa di pomodoro. Aveva il naso arrossato di salsa.
-Allora mi faccia mostrare la foto a sua moglie. Può darsi che lei l'ha vista.
-Sentite- disse l'uomo.-Lasciatemi in pace. Fatemi il favore. Lasciatemi in pace.
-Lei sta ostacolando la ricerca di una ragazza scomparsa. E questo è un reato. Anche grave.
-Il reato lo state commettendo voi, che siete entrato illegalmente in una proprietà privata. Fatemi il favore. Andatevene. Se no devo chiamare i carabinieri.
-Avanti. Chiamateli, chiamateli. Vedremo a chi daranno ragione. Vedremo.
Sorrise. Era un sorriso moscio.
-Non sapete quello che state dicendo.
Mise un braccio intorno alle spalle del ragazzo. Insieme tornarono verso casa.
Il bar era deserto. La donna se n'era andata. C'era solo l'uomo. Era seduto allo stesso tavolino a leggere il giornale. Mi guardò.
-Il portiere dice che la ragazza non è mai entrata là dentro. Lui non l'ha mai vista.
-Ah, sì?- disse l'uomo.
-Sì.

-Bene- disse.
Abbassò gli occhi sul giornale. Li alzò di nuovo.
-Lei a chi crede? A me o a lui?
-Evidentemente sta cercando di proteggere qualcuno.
-Evidentemente- disse.
Riprese a leggere il giornale.
-Chi?
Non staccò gli occhi dal giornale. Avrebbe parlato? Non avrebbe parlato? Era tutto un rebus con costoro. Forse sì, forse no. Dipendeva dal momento, dalle circostanze, da quanto gli ero simpatico o antipatico, dalla paura delle conseguenze di un diniego, dall'odio personale, se c'era, per la persona in questione, e da altri fattori. Disse:
-Bruno Garise.
-E chi è?
-Chi, lui? Lui è il sindaco.

CAPITOLO 11

Nell'ufficio informazioni c'era il numero del sindaco. Alla telefonata rispose una donna.
Aveva una voce roca, da vecchia.
-Il sindaco è in consiglio- disse.-Al municipio.
-Mi dà il numero, per favore?
-Del municipio?
-Sì- risposi.
-Ma è in consiglio.
Lo avevo capito. Insistei.
-Si tratta di un affare urgente.
-Speriamo- disse.
Al municipio rispose uno qualunque; dopo un minuto rispose il sindaco. Aveva una voce allegra.
-Pronto- disse.

-Sto cercando Giulia.
-Bene, bene, bene, bene.
-Il portiere le ha telefonato, no?
-Mon deux- disse.-Arriva a capire queste cose?-Allontanò il ricevitore dalla bocca.-No. Ho già detto no. Di' a Vincenzo di non enfiare. Qua finisce come la settimana scorsa.-Una pausa.-E allora? Aspetta, scusami un momento. Fammi liquidare questo.-Riavvicinò la cornetta.-Domattina alle nove. Nel mio appartamento nel parco.
E riattaccò.
Tra i pini della piazza c'era gente. La maggior parte era seduta ai tavolini del bar. Ragazzi giocavano a pallone in un angolo. Cercavano di limitare il gioco allo spazio illuminato dai lampioni. Sui lampioni c'era il nome del bar. Dal lato del mare c'era un prato; l'erba era stata appena innaffiata. Anche il busto di metallo, al centro del prato, era bagnato. Era il busto di un uomo con la fronte alta e il naso affilato, che un tempo aveva fatto cose importanti nella politica locale. Chissà che. Sempre si fanno statue locali ai buoni a niente. Così quelli che le fanno forse saranno ricordati a loro volta da altre statue. Buoni a niente. All'incrocio della piazza con la litoranea c'erano semafori. Ma non funzionavano. Le macchine non erano molte. Ragazzi erano seduti ai tavolini di un altro bar, in un angolo della piazza. Sulla litoranea coppie di tedeschi passeggiavano tenendosi per mano. Ora non era caldo come nel pomeriggio. Una brezza lieve ma fresca soffiava dal mare.
-Finalmente vi ho trovato- disse il padre di Giulia. Era uscito d'improvviso da un furgone.
-Che c'è?-chiesi.
-Dobbiamo parlare- spiegò.
-Notizie di Giulia?
-No. Andiamo sulla banchina.
Prese a camminare spedito spedito. Per un po' non parlò. Sulla banchina c'era altra gente. La brezza increspava appena l'acqua, e

spingendola contro i bordi della barche formava un lieve ma continuo sciabordio. A seguire quell'indagine anche voi sareste stati come in un continuo trance. E i suoni e i giochi, anche minimi, della natura, vi avrebbero colpiti l'immaginazione con violenza, come se da essi dipendesse tutto, pur essendo cose senza importanza… Dalla banchina, voltandovi, vedevate tutto il paese. O meglio a quell'ora di sera le luci del paese. Il centro era sulla marina. La case addossate le une alle altre, divise da stretti vicoli, si spingevano verso l'interno per cento metri. Poi adagio cominciavano le colline. Le case, le luci, si facevano più rade. Seguivano le strade. Le luci dei lampioni e la luna illuminavano i terreni a vite. Coprivano gran parte delle colline. E queste d'improvviso si levavano nelle montagne… L'uomo, il padre di Giulia, era nervoso. Sembrava un uomo che può picchiare d'improvviso. Non volevo essere picchiato, e ancora parlo di me, avevo persino un braccio fuori uso per un antico accidente di servizio, quando lavoravo per la polizia, e ancora parlo di me, spero di non essere pornografico. Non lo so proprio cosa succede a dire queste cose. Ma il pubblico a volte vuole sapere ben altro. Vuole dettagli erotici persino… Queste cose così glabre lo infastidiscono.

-Lasciate stare- disse lui.

-Che cosa?

-Cercare Giulia. Che cosa, se no?

-Perché?

-Perché? Perché così ho deciso.

-Avete avuto notizie, allora. E' palese.

-No.

-E allora?

-Sentite. Scusatemi. Io vi chiedo scusa. Ma ho deciso così. Ho deciso così e basta.

Ma non se ne andò.

-Chi le ha messo paura?

-Paura? Che paura?

-E’ stato il maresciallo?
-Il maresciallo?
-Il maresciallo.
Si strofinò un dito sulle narici.
-Il maresciallo- disse.
-E’ venuto a casa sua?
-Sì.
-Quando?
-Mezz’ora fa.
-Cosa le ha detto?
-Ha detto che dovete lasciare stare. Se voi non lasciate stare i carabinieri non la cercano più come prima.
Era palese che il maresciallo stava proteggendo il sindaco.
-E perché?
-Ha detto che è contro il loro… contro il loro prestigio.
-E le sembra sensato?
-Sensato? Sensato? Ma cosa deve fare secondo voi un pover’uomo? Ditemelo voi che deve fare. Io non lo so. Non lo so proprio.
Un grosso panfilo bianco e squadrato dondolava sull’acqua. Sulla coperta due coppie cenavano ad un tavolino. Erano di mezz’età e vestiti elegantemente. Avevano la testa sul piatto e solo quando gli altri tre non guardavano si lanciavano sguardi torvi e rapidissimi.
Lui li guardò e fece una smorfia.
-Che razza di gente- disse ad alta voce.
I quattro lo sentirono. Alzarono la testa verso di noi.
-Bestia- disse una delle donne.-Ma come ti permetti?
-Statti zitta tu. Puttana- disse lui.
I due uomini si guardarono. Guardarono le donne. Ripresero tutti e quattro a mangiare. Stare con costui era pericoloso. Non gli si poteva restare accanto. Era destinato al carcere, era solo questione di tempo. Per lui non c’era niente da fare. Come forse il manicomio per la moglie. Lui la violenza la teneva nel sangue, come si dice. Non si sarebbe salvato dalla galera, era inutile

sperarlo. E non si poteva fare niente, niente se non stare attenti a non ritrovarsi nei guai, a causa sua. Lui si accorse che cercavo solo una scusa per andarmene. Nonostante quello che stava dicendo. Non gli avrei dato retta. Avrei continuato a cercarla.

-Io voglio soltanto che torni- disse lui.-Soltanto questo.

-Il maresciallo sta proteggendo qualcuno. Vuol dire che ci deve essere qualcosa.

-Qualcosa dove?

-In una pista che ho trovato.

-Che pista?

-E' inutile parlarne ora. Bisogna ancora vedere.

-E il maresciallo chi sta proteggendo?

-Le ho detto che è inutile parlarne.

-Voglio sapere chi sta proteggendo.

-No. Glielo dirò domani.

-Per cortesia. Non fatemi… Ditemi di che si tratta.

-Glielo dirò domani. Dopo che avrò controllato.

-E' un uomo. E' vero? E' un uomo.

-Lasci perdere.

-E' un uomo. Un uomo che conosceva Giulia. E' un uomo?

-Lasci perdere.

-Io devo saperlo- gridò.-Ho il diritto. E' un uomo? E' vero? E' un uomo?

-Lasci perdere.

Non disse più niente.

Due vecchi, che camminavano in senso opposto, arrivarono alla nostra altezza…

-Buonasera- disse uno.

-Ancora niente?- chiese l'altro.

Lui d'improvviso sembrò timido. Sorrise impacciato. Ma non rispose a nessuno dei due. Quelli continuarono a camminare senza fermarsi.

Quelli sul grosso panfilo continuavano a mangiare. Ci allontanammo ancora un poco. Non sembrava mai abbastanza. Chi

voleva ritrovarsi coinvolto in una rissa sul porto a causa di quel violento energumeno? Per lui le donne dovevano essere tutte come sua moglie, delle disgraziate, da trattare a pesci in faccia. E da malmenare solo che gliene venisse la voglia. Uomini così sono disgustosi, non si può fare nulla. Ma l'inchiesta era avviata e c'era una ragazzina smarrita. Anche se andando avanti sempre più meno ragazzina sembrava. La sua maestra di lettere l'aveva detto che era diventata grande, ma possibile grande fino a quel punto? Possibile?

Sotto il muro del pontile era attorcigliata una grossa catena. Era arrugginita. In mezzo c'era una busta d'immonzizia. Alcuni uomini scesero da un traghetto. Si sentiva odore di nafta. Stavano costruendo l'altra banchina. E questa aveva già due o tre grosse spaccature per tutta la lunghezza, provocategli dai marosi.

Tutto il mondo pareva stesse spaccandosi a metà, e poi in altre metà, e così via, durante quell'indagine. Pareva un'indagine sulle spaccature dell'anima del mondo.

Lui non ragionava. Rimuginava su quello che gli avevo detto.

-Un uomo- disse.

Eravamo arrivati in fondo alla banchina. Eravamo noi soli… Senza luci la sera ci avvolgeva nel buio.

Lui si fermò e guardò verso il paese. Le luci della strada e le insegne dei negozi si riflettevano, esatte nonostante la brezza, nell'acqua del porto.

-Un uomo-ripetè al mare.-Un uomo e Giulia, eh?

CAPITOLO 12

Era un'inchiesta così, giocata sul filo di sfumature quasi invisibili. Pochi sapevano la verità, e la verità ultima la sapeva solo una persona. Ma tutti partecipavano al mistero, con le loro titubanze e le loro ingerenze, le loro complicità, le loro fife… Pareva che non ci fosse pace alcuna più nel mondo, come si è

detto sopra. Pareva che il mondo fosse tutto in un'ombra sotto il crepuscolo. Gli imbrogli si susseguivano agli imbrogli. Era ancora un mondo elementare, quello di allora. Un mondo che ancora doveva fare i conti con la vera civiltà che forse però doveva arrivare e chissà stava arrivando. E forse a giudicare quei fatti tanti anni dopo non sarebbe più sembrato niente logico, e tutta questa narrazione sarebbe suonata artificiosa e vana. Ma non era così, e così bisognava prenderla, perché così andava, e quel senso di estraneamento che veniva da tutta l'isola, da tutto il mondo, a quei tempi là, ai tempi di questa vicenda, era un estranemento incolmabile. Esisteva e non ci si poteva fare niente. Forse io ero così, e ancora per la quarta quinta volta parlo di me, scusate, e così venivo colpito dal senso di estraneamento. Forse se fossi stato un altro uomo non avrei reagito in tal modo raccontando come sto facendo, come se fossi seduto sul bordo di una montagna, sul punto di cadere e potendo dire solo poche frasi. E ripetendo concetti e di nuovo ripetendoli…

Ancora il rigagnolo d'acqua sporca si trascinava verso il mare. Era l'unica cosa mobile nel vicolo buio e silenzioso. Alle spalle si udiva il rumore lievissimo del mare percorso dalla brezza. Nella caserma erano accese un paio di luci. Un giovane mi guardò spalancando gli occhi e la bocca. Indossava la canottiera sopra i pantaloni della divisa. Aveva i capelli arruffati e gli occhi impastati di sonno.

-Ma lo sa che ore sono?- chiese.

Indicò l'orologio a muro di metallo. Segnava le dieci.

-Il maresciallo è qui?

-Ma lo sa che ore sono?

-A casa sua non c'era. E' qui?

-Ma lei lo sa…?

-Fallo entrare- disse il maresciallo dall'interno di una porta chiusa.

Il carabiniere alzò le spalle. Aprì la porta e con uno sbadiglio me la richiuse alle spalle.

L'ufficio del maresciallo era una stanzetta molto piccola, quasi completamente nuda. Viene di colpo alla mente per ritornare ai discorsi di prima, interrompendo queste crepuscolari descrizioni, che il mondo ai tempi in cui avvengono queste cose qui raccontate, il mondo non è né giovane né vecchio né niente, non ha età. Forse sta ancora cercando di entrare nella giovinezza. Forse ci riuscirà e magari ci resterà per sempre. Adesso pare che viva in una sfera a parte, come un mondo nato già vecchio, perché non conosce la decenza. La giovinezza è segno di decenza. E se non c'è si fanno le rivoluzioni. I giovani le fanno. Questa dichiarazione incidentale mentre spiegavo tutt'altro mi è indispensabile. E perciò l'ho fatta. Le pareti e il soffitto dell'ufficio del maresciallo avevano grosse chiazze d'umido. Da una piccola finestra vedevate il buio. Sotto un quadro del presidente, dietro una piccolissima scrivania, sulla punta della schiena, era seduto lui. Aveva gli occhi chiusi, le mani incrociate sulla pancia e le gambe accavallate. Indossava la divisa. Era abbottonata con cura fino al collo nonostante il caldo. Le scarpe, che si mostravano da un lato della scrivania, erano lucidissime.

Perché sono qui a descrivere questi dettagli? Solo alcuni e non altri? Perché questi venivano agli occhi, questi venivano ricordati, questi colpivano l'animo. Gli altri pure forse venivano notati ma la coscienza non li trasformava in fatti veri e propri. Quelli qui indicati sono particolari invece che si sposavano bene con lo stato d'animo che quella inchiesta suscitava e in me e secondo la mia impressione negli altri. So di aver già detto in qualche modo cose del genere ma è d'uopo ripeterle o spiegarle di volta in volta per rendere chiaro il quadro. Questi fatti, queste minuzie che ogni tanto vengono da dire, erano ovviamente lo specchio fedele di quello che pensavo. E siccome non sono in grado di dire quello che pensavo dico quest'altre cose. Quello che pensavo mi sembra greve, miserabile e inetto.

-Venga avanti- disse il maresciallo aprendo gli occhi.-Si accomodi.-Indicò una piccola seggiola.-Cosa posso fare per lei?

Sulla scrivania, tra l'altro, c'erano molti timbri. Rossi, gialli, neri, blù. E di ogni dimensione.
-Ho appena parlato con il padre della ragazza. Dice che lei l'ha minacciato.
-Prima di tutto con chi ho il piacere?
-Ci siamo parlati ieri.
-Ieri, ieri, ieri, ah, sì, ieri… Che diceva?
-Dicevo del padre di Giulia che…
-Giulia, Giulia, Giulia. Ah, Giulia. La ragazza che se n'è andata?
-Sì.
-E allora?
-Dice che lei l'ha minacciato. Non più di un'ora fa. Gli ha ingiunto di farmi sospendere le indagini.
Aveva ancora le gambe accavallate e le dita incrociate.
-E perché non ha denunciato il fatto?
-Che fatto?
-Che un maresciallo dei carabinieri lo ha minacciato. Avremmo preso subito le misure del caso. L'Arma non guarda in faccia nessuno. Perché non ci ha denunziato il fatto?
-Ho capito…- dissi stancamente.-Me ne vado.
-E perché? Si sieda. –Chiuse di nuovo gli occhi.-Così l'ho minacciato? Tzè. E allora?
-Potrei sapere perché?
Non rispose. Descrivo i fatti così come li percepii. Alzò la testa verso la lampadina. Pendeva nuda da una macchia di umido. Sembrò seguire con gli occhi l'itinerario del fascio di luce. Finchè questo urtava i grossi registri ammucchiati in disordine, sulla scrivania. Qui, con le ombre, disegnava una testa di cavallo. Erano luci deliranti, nel senso che facevano pensare a una febbre alta, tanto alta da portare a immagini scabrose per il buon senso. Vedevate il muso allungato, le orecchie e anche un principio di criniera. Il maresciallo aprì un registro. Un orecchio si deformò. Il delirio però incalzava. Perché subito al posto del rotto cavallo si

formò una nave, una navicella, con due alberi e le vele spiegate, e l'ancora pronta a essere mollata.
-Lei sta proteggendo il sindaco?-chiesi con ovvietà.
-Appunto- disse asciuttamente. Sapeva di non rischiare niente. A chi vai a denunciare uno sbirro? Gli altri sbirri ti ridono in faccia. E' così il mondo, così, in un opaco crepuscolo. Che lascia a tratti filtrare la luce, ma non quando sei nell'ombra. Lì non ci sta niente da fare. E l'ombra c'è sempre dove stanno i potenti corrotti. E i loro amici carabinieri o poliziotti. Lì non puoi fare niente. Devi cedere. Ma si può cedere combattendo, e quando c'è di mezzo una ragazzina vale certamente la pena di combattere, anche se non sei nessuno, nessuno.
-Bene.
-E perché? L'Arma è al servizio del cittadino. Dal sindaco al netturbino… Uhm… Dovrò farla incidere su una targa di bronzo e appenderla da qualche parte. Queste pareti fanno schifo.
-E fin dove è disposto ad arrivare?
-In che senso? Non capisco, signor…?
-Zampino.
-… Signor Zampino.
-Nel proteggere il sindaco.
-Fin dove è necessario.
-Cioè?
-Cioè cosa? Non crederà che noi siamo disposti a far scoppiare uno scandalo? E del tutto gratuito poi. Sì, queste pareti fanno proprio schifo. Non trova che fanno schifo?
-Io voglio solo trovare la ragazza.
-E lui, il sindaco, lo sa dove sta?-Richiuse gli occhi.
-Può darsi, maresciallo. Può darsi. Come facciamo a saperlo, in effetti? Ci pensi anche lei, per diana. La prego. Scusi.
-E per un 'può darsi' lei vuole rovinare un uomo?
-Stiamo parlando di una ragazzina di quattordici anni. Di una ragazzina che è scomparsa da undici giorni.
-Lui non sa niente. Glielo assicuro io. Non sa niente. Mi crede?

-No. Se non sapeva niente non avrebbe smosso lei. E' chiaro che ha la coda di paglia.
Risistemò il registro.
-Lasci perdere- disse.
Mi alzai.
-Che fa, signor Zampino? Se ne va?
-Sì.
-Lascerà perdere?
-Ieri mi dava del voi.
-Che significa?
-Che ieri mi dava del voi.
-Ah, scherza.
-No.
-Lei pensa che io sto scherzando. Mi vede qui calmo e tranquillo e pensa che sto scherzando. E' vero?-Scosse la testa.-Le assicuro che io non sto scherzando. Glielo assicuro. Lasci perdere. E' un consiglio e anche qualcosa di più, se vuole. Lasci perdere. La ragazza tornerà. La faccia sfogare e tornerà. Tornerà. Già gliel'ho detto che tornerà.
-Sono undici giorni che è scomparsa-ripetei. Era un mare di giorni. Troppi giorni. Si poteva anche cominciare a pensare al peggio. Se davvero si era messa a fare la vita e stava lontano dall'isola sicuramente il sindaco poteva fornire indizi utili. E quegli altri due? Il maresciallo sapeva che ce n'erano altri due? E' chiaro che il sindaco non era normale. Gli uomini che fanno quelle cose con una ragazzina in due o in tre non sono normali. Si possono fare ragazzate una volta nella vita ma non metodicamente. In quel caso non si è normali. E da una persona così ci si poteva aspettare di tutto. Da lui e dai suoi complici.
-Non è scomparsa- disse.-Se n'è andata.Non so se lei intende. Non è scomparsa. Se-n'è-an-da-ta…Mi spiego? Tornerà. Ha capito?
-Sì. Ho capito quello che dice lei. Ma solo quello.

-E lasci perdere. Se ne vada al mare. Non ha visto quanto sole? Vorrei poterci andare io. Vorrei proprio. Non ha visto che sole? Sembra agosto. Non ha visto?
-Sì. Ho visto.
-E allora faccia così. La ragazza la ritroviamo noi. Lei se ne vada al mare e lasci fare a noi. Vorrei poterlo fare anch'io. Lascerà perdere?
-No.
-Stia a sentire. Io ho parlato col sindaco. Ha ammesso che ha avuto una relazione con la ragazza. E' vero. Nel mese d'agosto. Ma era finita da tempo. Lui non sa assolutamente niente di quel che ha fatto dopo. Capisce?
-Sì.
-E allora non rompa più. Non sto scherzando. Non so se mi spiego. Non sto affatto scherzando. Non siamo affatto disposti a far scoppiare uno scandalo. Ha capito?
-Sì.
-Cosa voleva dire prima?
-Lasci perdere. Sa che il sindaco si vedeva con la ragazzina assieme a altri due uomini? Questo gliel'ha detto?
-Questo… questo no.
-Bene. E che ne pensa, maresciallo? Non è almeno disgustato?
-Non sono affari miei. E non so bene i fatti. Ma cosa voleva dire prima?
-Prima quando?
-A proposito del voi.
-Ieri mi dava del voi.
Si mise diritto sulla sedia.
-Non è vero.
-E' vero. Mi ha fatto anche un simpatico discorso sulla semplicioneria americana.
Abbassò la testa sul petto.
-E' vero-disse ammettendo.-Davvero ci stavano altri due uomini?
-Sì.

-Che prove ci sono?
-Quelle che ho contro il sindaco. Testimoni. Testimoni. Testimoni.
-Mi minaccia?
-E se fosse? Che fa lei? Minaccia me? Già l'ha fatto.
Si alzò e andò alla finestra. Si mise a guardare fuori nel buio, nel vicolo silenzioso dove il rigagnolo d'acqua scorreva, da sempre per quel che se poteva sapere, verso il mare…
-Che cristo stiamo diventando- disse.

CAPITOLO 13

Alle nove del mattino, nel parco c'era il sole, tanto per cambiare. Filtrava tra gli aghi dei pini e le foglie delle magnolie; si rifletteva sulle grosse spine dei cactus nelle aiuole; faceva più bianche le villette; creava bagliori sulla ghiaia del viale. L'ingresso era incustodito. Il portiere stava zappettando un'aiuola. Il ragazzo mongoloide portava le erbacce strappate sul viale. Il portiere mi venne incontro zoppicando. Indicò col mento una della palazzine.
-E' lì- disse.
Evidentemente il pezzo grosso, il signor pezzo grosso, gli aveva detto di lasciar passare, nel caso. Evidentemente si aspettava una visita. Evidentemente ne aveva parlato col maresciallo. E sapeva che l'indagine continuava. Una ragazzina lo pretendeva. Lo pretendeva. Lo pretendeva…
Erano tutte uguali, le palazzine, con le finestre moresche, tipiche dell'isola, ricoperte da una grata di ferro battuto, tutta cerchi e curve. Ogni palazzina aveva due o tre appartamenti.
Il campanello affianco al nome Garise non funzionava.
-C'è qualcuno?
Nessuno rispose.
La porta era socchiusa! Proprio così, socchiusa, nella tiepida mattinata di settembre, socchiusa. Dentro, nella penombra, i

contorni della stanza erano indefiniti. Le persiane erano chiuse. Il sole arrivava solo in tenuissime strisce di polvere, fra le assi delle persiane. Irrompeva sul pavimento formandovi piccoli cerchi luminosi. Andavate avanti a tentoni. C'era un'altra porta socchiusa. Tutto era socchiuso in quella casa. Dava l'impressione che la radice di ogni segreto potesse essere svelata e portata alla luce da un momento all'altro. Ma poi trovavate un'altra porta socchiusa. La stanza in cui dava era illuminata.

Dentro, su una sedia, c'era un uomo con gli occhi sbarrati, fissi davanti a sé, le labbra socchiuse in un sorriso.

Richiusi di colpo la porta senza entrare.

-Venga, venga avanti- disse allegra una voce dall'interno.

L'uomo stava ancora sorridendo.

-Ha avuto paura? –Aveva fatto apposta ad accogliermi come un morto. Non era normale, era palese.-Ma venga avanti, si accomodi. Che, si fa scrupolo dove aver già perquisito tutta la casa?

-Ho chiamato. Non rispondeva nessuno.

-Sì, sì, va bene.

-Il campanello non funziona e ho chiamato.

-Facciamola corta, eh? Io non ho tempo da buttare, Così lei è qui per la ragazza?-Fece un sorriso ironico.

-Lei è Bruno Garise?

-Il sindaco.

Era alto ed elegante, sui quarant'anni.

-Che rapporti c'erano, tra lei e Giulia?

-Ha saputo che veniva qui.

-Sì.

-Come l'ha saputo?

-Non…

-Va bene, va bene, Non me ne frega niente. E allora?

-Che rapporti c'erano tra lei e Giulia?

Perché usare poi dialoghi così, che non dicono niente di particolare a parte quello che dicono? Perché si ha ancora paura

della pornografia. Solo per questo. E la pornografia è un'ingiuria alla giustizia. E se uno vuole sentire una storia sulla giustizia non dovrebbe poi chiedere materiale pornografico. Non sta bene. E in questo caso ogni aggiunta al dialogo, che non sia veramente indispensabile, sarebbe un'ingiuria a tutto ciò che è decente. Non che questo lavoro sia decente o pensi di esserlo, ma certamente vi aspira, alla decenza, certamente. E chissà che qui e là e là e qui non riesca a raggiungerla. Come in un semplice carme che dica molto senza usare una virgola che non fosse indispensabile. Un carme poi quando si parla di cose strane e ambigue diventa davvero indispensabile, se non si vuole essere a proprio turno strani e ambigui.

-Non lo immagina?

-Me lo dica lei. Me lo dica lei. Che rapporti c'erano tra lei e Giulia?

-Andiamo, andiamo. Lei lo sa benissimo. –Il sorriso diventò osceno.-Non lo immagina? No? Davvero?

-Me lo dica lei. Coraggio, sindaco.

-Ho capito. Una conoscenza approfondita per un buon giudizio globale. Il giudizio del cittadino rispettoso delle leggi. Dell'ottimo cittadino rispettoso delle leggi. Un giudizio globale su di me e anche, perché no?, visto che ci troviamo, anche sul partito, no?

-Io voglio solo trovare la ragazza- insistei immusonito. E ancora una volta parlo di me. Ancora con coraggio inaudito perché so che non dovrei farlo. Ma certe cose non riesco a decidermi a evitarle, mi sembrano necessarissime. E così vado avanti quasi alla cieca, sperando nella fortuna…

-Andiamo, andiamo-disse.-E si lascerebbe sfuggire un'occasione del genere? Un giudizio su di me e sul partito. Andiamo, andiamo, un'occasione così.

-Ma chi è lei?

La domanda era d'uopo. Era sì un potente, ma di un piccolo comune di una piccolissima isola. Lui però si raddrizzò sulla sedia.

-Io sono un uomo del potere- disse.-Un uomo del potere. E come tale al di fuori, al di sopra di ogni umano giudizio. Sa chi l'ha detto?
-No.
-L'ha detto Proust. Ma chi sarà, eh?- Sorrise.-Cosa voleva sapere?
-I suoi rapporti con Giulia.
-…Perché?
-E' scomparsa.
-Sì, lo so. Una decina di giorni fa. Non so che farci.
-Da quando non la vedeva?
-L'ultima volta che-sorrise di nuovo- ho avuto rapporti con lei è stato più di venti giorni fa. Non so niente di quel che ha fatto da allora.
-Secondo lei perché se n'è andata?
-Non ho la più pallida idea.
-Come la conobbe?
Socchiuse gli occhi e ancora sorrise.
-Ahi, ahi. D'accordo. Alla fine di luglio. Il ventotto. Ci fu consiglio in municipio. Finimmo verso le undici e me ne tornai a casa da solo, in macchina. Ah, mi scusi. Naturalmente vuol sapere anche di che discutemmo…
-No.
-Bene- disse.-Per strada mi venne un urgente bisogno fisiologico, ah, già, lei… pisciare. Mi venne da pisciare. Fermai la macchina sulla banchina e andai nel punto più scuro. E qui seduta su una bitta c'era lei. La ragazza. Noi… Io la chiamavo così. Mai per nome. La chiamavo la ragazza. Stava lì da sola, in faccia al mare. Era piazzata bene, non la conoscevo e allora ci provai. Proprio così, io il sindaco a quest'età ci provai. Qualcosa da dire? Un giudizio?
-Vada avanti.
-Si conserva tutto per il giudizio finale, eh? Bene. Le dissi qualcosa. La prima cosa che mi venne in mente. Ma lei non mi

degnò di uno sguardo. Insistei un po'. Ero col cavallo all'altezza della sua testa, molto vicino a lei, e lei si gira, mi sbottona la lampo e me lo prende in bocca. Ma si accomodi, si accomodi pure là. Senza guardarmi in faccia. Onestamente mi piacerebbe dire che mi guardò prima in faccia, ma non lo fece. Non mi guardò mai in faccia. Non c'era male. Non una professionista. Probabilmente era la prima volta che lo faceva. Lei non l'ha mai ammesso, non ammetteva mai niente, non parlava per niente, agiva solo, ma non c'era male. Decisamente non c'era male. Vado avanti?

-Sì… Vada avanti. Grazie.

-Quando finì io mi risistemai e lei mi guardò per la prima volta e mi chiese diecimila lire. Gliele diedi. Non avrei dovuto secondo lei?

-Non lo so.

-Perché non avrei dovuto? Se l'era meritate. Da allora abbiamo cominciato a vederci. Contento?

-E' lei che le comprò il motorino?

-Se è per questo anche un bracciale d'oro massiccio. Non le dico il prezzo perché sono un signore.

-Oltre a questo le dava anche dei soldi?

-Certo.

-Quanti soldi poteva aver accumulato?

-Non lo so. Forse cinquecentomila lire. Sì, lo so. Mi costava cara. Ma le assicuro che li valeva, quei soldi. Diventava sempre più brava. Comunque erano soldi miei. Non della cassa comunale.

-Per quanto tempo vi siete visti?

-Per un mese. Dalla fine di luglio ai primi di settembre.

-Come facevate a prendere appuntamento? Per telefono?

-E' importante?

-Non lo so.

-Non ha telefono. Di volta in volta ci mettevamo d'accordo per l'incontro successivo.

-Quante volte alla settimana?

-Due volte, in genere. Nel primo pomeriggio. Cambiavamo orario per non dare nell'occhio. Ma lo stesso non è bastato. Solo il portiere era al corrente. Ma non può essere stato lui. No, non si preoccupi. Non mi intererssa. E sa perché?

-No.

-Conosco questo paese abbastanza bene per sapere che non ha nessuna importanza.

-Vi incontravate sempre qui?

-Sempre. Di là c'è un'alcova da re. Alcova… mi scusi, dimentico sempre. Camera da letto. Alcova sta per camera da letto.

-E durante tutti questi incontri Giulia non le ha mai detto niente di sé?

-Non amava parlare. Lei amava solo agire.

-Neppure della sua famiglia le ha detto niente?

-Li conosco di nome, se non altro in qualità di affezionati elettori, ma nient'altro. La ragazza faceva solo fatti. E perdio diventava sempre più brava.

-Com'è finita?

-Mon deux, mon deux.-Alzò le spalle.-Una ventina di giorni fa, la mattina, mi telefonò a casa, avevamo appuntamento per il pomeriggio. Disse che non sarebbe venuta mai più. E fece bene perché era ora di finirla. Ogni bel gioco dura poco.

-Non le disse perché?

-Allora non ha capito proprio niente? No, non disse perché.

Appoggiò il mento su un pugno.

-Allora? Abbiamo finito? Siamo pronti per il giudizio?

-Perché non le importa se la gente lo sa?

-No. Forse non mi sono spiegato. Non ho detto che non mi importa se la gente lo sa. Ho detto che non ha importanza. Qui la gente si fa gli affari suoi.

-E se lo sa la famiglia?

-Oh, quella sarebbe la cosa migliore per mettere tutto a silenzio. Nessuno ci tiene a far sapere che la figlia è una troia.-Sorrise di nuovo, divertito. Era chiaramente pervertitissimo.-Non le pare?

-Non lo so. Certo sul rapporto tra una ragazza di quattordici anni e uno di quaranta…
-Cinquantadue.
-… cinquantadue, sia pure il sindaco, oggi nessuno ha più niente da dire…
-Appunto- disse.-Mi fa piacere che lei abbia capito. In un paese semidistrutto dal terrorismo, dalla disoccupazione, dal terremoto e dagli scandali che le altre forze si farebbero inchiappettare pur di buttarci addosso, a chi vuole che interessi la storia amena tra un sindaco e una minorenne? Io le devo chiedere scusa, perché lei si è dimostrata persona molto migliore, sagace soprattutto, di quanto la reputassi.
-… ma se oltre al sindaco, insieme, ce ne sono altri due…
Non sorrise più.
-Cosa vuol dire?
-Lei non aveva rapporti da solo con Giulia.
La sua mano tremò.
-Allora… non c'è più niente da fare- disse malinconicamente.-Lei non ha voluto capire.
-Te l'ho detto che non capiva- disse il maresciallo uscendo da dietro una porta socchiusa con la pistola in mano.

CAPITOLO 14

Adesso il racconto si fa più difficile. Adesso che arriva l'azione come si fa a tenere il tutto impastoiato sui binari della discrezione e delle parole oculate, del carme da poche sillabe, come in una poesia di Tu Fu? Non è possibile forse. Ma lo stesso si va avanti in quella direzione, senza cambiare rotta, a questo punto non è più possibile. Già queste digressioni inquietano a buttarle giù. Non saranno troppo, o sono indispensabili pur esse, a spiegare, a rendere più palese tutto quanto?

Il maresciallo aveva un'espressione triste. Era in borghese. La pistola stava abbandonata in pugno con la bocca verso terra. Dietro lui c'era un uomo stempiato e con l'aria imbarazzata. Sembrava fosse lì per caso.

-Non avete voluto capire- disse il maresciallo.-Speravo che capiste. E che non accennavate affatto a quei due altri. Ve l'avevo detto che non avete voluto capire.

Il sindaco scosse la testa. L'altro uomo non disse niente.

Erano pazzi. Come potevano pensare di mettere a tacere la cosa? C'erano testimoni, dovevano ormai saperlo! E come facevano a essere certi che io non avessi già parlato con altri? Ma i pervertitissimi non ragionano. Sono pazzi di odio per gli altri e ogni scusa è buona per scatenarsi. Forse si divertivano. Era un'avventura a tutti gli effetti che continuava quella precedente. Quella con Giulia. Che chissà, a questo punto bisognava cominciare a pensarlo, chissà come era finita…

-Siete sorpreso?-chiese il maresciallo.

-Non lo so.

-Perché non avete voluto capire?

-Siete voi gli altri due uomini?

-Mi sembra chiaro- disse il sindaco.

-Siete scandalizzato?-chiese il maresciallo.-Sconvolto, forse?

-Siete di quel certo genere?

-Che vi viene in mente?- chiese il maresciallo.

-Questo è scemo- il sindaco disse.

Probabilmente non lo sapevano neanche loro. Si contentavano…

-Perché tre uomini della vostra età con una ragazzina?

-E' stata tutta un'altra cosa- disse il maresciallo.-Tutta un'altra cosa.

-Appunto- disse il sindaco.

-Almeno per quanto mi riguarda- disse il maresciallo.-E' stata tutta un'altra cosa.

-Che vuoi dire?- chiese il sindaco.

Il maresciallo si sedette. Mise la pistola in grembo…

-Non l'ho mai raccontato a nessuno.
-Bene- disse il sindaco.-Bisogna…
-Sono di un paesino dell'entroterra- disse il maresciallo.-Un paesino di settecento anime. Morte. Intorno solo olivi. Solo olivi per chilometri e chilometri. Voi non avete mai visto così tanti olivi. Si vive per gli olivi. Si crepa per gli olivi. Per nient'altro se non per gli olivi. Per tutta la vita.
-Di'-disse il sindaco.-Ma che, vuoi raccontare la tua vita?
-Sì.
-Ora?
-Ora.
-Non mi sembra il caso- il sindaco disse.
-A me sì- disse il maresciallo.
-E tutto per giustificarti ai suoi occhi.
-Lui non esiste. Ma rappresenta l'opinione pubblica. Tutti. Gli astanti invisibili che seguono l'azione. Deve sapere. Devono sapere. Ero figlio unico. Mia madre era morta. Io e mio padre coltivavamo il nostro uliveto. Buttavamo il sangue sul nostro uliveto. Ho sempre letto molto. Avrei voluto andare al liceo. Studiare lettere. Ma mio padre disse che non poteva. E a me avrebbe sempre pensato l'uliveto. Ma avevo una ragazza. Voi non potete sapere cosa fosse per me. Aveva sedici anni. Due più di questa. Era di un paesino vicino. La sua famiglia era molto più povera di noi. Ma lei era bella. Bella. Bella. Che ne potete sapere voi di come era bella? A diciannove anni dovetti andare sotto le armi. Lei rimase lì ad aspettarmi. Al ritorno ci saremmo sposati. Quando tornai mio padre mi fece trovare tutta la roba in mezzo alla strada. C'era tutto il paese radunato. Mi guardavano senza dire niente. Come statue. Ora vi viene da ridere. Lei si era messa con lui. Con mio padre. Vivevano assieme. Non fa ridere, eh? Non vi fa ridere?
-Senti…-disse il sindaco.
-Lei andava a trovarlo ogni tanto, perché era mio padre. E alla fine non se ne andò più. E sapete lui come fece star zitta la

famiglia? Gli diede un pezzettino di terra. E quelli furono tutti contenti. Una bocca in meno da sfamare. E un pezzo di terra in più. Là così va. E lei, la ragazzina, la vergine sedicenne, si mise con mio padre. Con quell'uomo tutto peloso, vecchio e sporco che era mio padre. E io non me l'ero neppure fatta. L'avevo rispettata. Ci pensate? Viene da ridere. Non è vero?

Io non credetti una parola. Sembrava la tipica storiella dei pervertitissimi. Chissà dove l'aveva presa.

-Senti…-disse il sindaco.

-Non piangete per quella ragazzina- disse il maresciallo.-Non piangete. Non piangete proprio.

-Ora senti…-disse il sindaco.

-E volete una spiegazione, diciamo freudiana? Mi arruolai nella benemerita. Diventando io stesso il padre, non è giusto? Ma perché il cerchio si completasse, doveva ancora capitare la ragazzina.

Era stomachevole. Riuscivano a rendere logico a furia di retorica l'orrore. Erano fatti così. Non ci si poteva fare niente.

-Senti…

-Che ne pensate?

-Che ca…-disse il sindaco.

-Non ho chiesto a te- disse il mareciallo.-Che ne pensate?

-Niente.

Il maresciallo socchiuse gli occhi. L'azione stava per arrivare a uno snodo sinistro e formidabile. Io racconto tutto filo filo senza staccarmi dai fatti, ripetendo tutto quello che a mio parere va ripetuto.

-Sapete solo giudicare- disse il maresciallo.-Ha ragione lui. Sapete solo giudicare.

-L'ho detto- disse il sindaco.-E' un giudice.

-Nessun giudizio su di me, prego- disse il maresciallo.-Io sono un uomo della legge. L'ha detto Kafka. Kafka, non Proust. E si riferiva alla legge, non al potere.

-Be', comunque…-disse il sindaco.

-Ma tu sei sempre stato un emerito ignorante. Non ho mai capito come sei salito a quel ruolo.
Il sindaco sorrise imbarazzato. L'altro uomo si lasciò cadere su una poltrona.
-E Giulia accettò?
Mi guardarono sorpresi.
-Accettò?-disse il sindaco.-Ma allora lei non riesce a capire proprio niente. Accettò? Fu come invitarla a nozze. Bastava pagarla e lei diventava meglio di Messalina.
-I soldi non glieli ha dati tutti lei.
-Certo che no- disse il sindaco.-E che sono scemo?
-Quando le avete dato in tutto?
-Che importanza ha ormai?- disse il maresciallo nervosamente.
Come se la verità fosse evidente ormai a tutti. Almeno questo si capiva in quella mattinata crepuscolare, in quella stanza semi oscura.
-L'avete uccisa.
-Ma non dica scemenze-disse il sindaco.
-L'avete uccisa. Forse un infarto. Oppure voleva ricattarvi.
-E' proprio scemo- disse il sindaco.
Il maresciallo non disse niente.
-Avanti- disse il sindaco,-Tanto bisogna farlo.
Il maresciallo lo guardò. Poi guardò la pistola che teneva appoggiata in grembo.
-Volete uccidermi? Uccidere me?
Il maresciallo sembrò perplesso.
-Perché?-chiese.-Voi non siete uno come gli altri?
-Mon deux- disse il sindaco.-Sembra proprio che non la pensi così.
Il marescialo si alzò.
-Il cane è morto- disse.
-Cane? Che cane?- fece il sindaco.
-Ieri sera. L'ho trovato morto. Sta' zitto, sindaco. Sto parlando con lui. Ieri sera. Sono tornato a casa ed era morto.

-Ah-fece il sindaco.-Il tuo cane. Meglio così, no? Ha finito di soffrire.
-Non soffriva- disse il maresciallo.-Aveva le zampe di dietro immobilizzare. Ma non soffriva.
-Senti- disse il sindaco.-Adesso bisogna farlo.
Il maresciallo guardò la sua pistola. Era distesa lungo la gamba, con la bocca verso terra.
Anche il terzo uomo si alzò.
-Io… devo andare a casa- disse.
-A casa?- disse il sindaco.
L'uomo aveva gli occhi bagnati.
-Piangi?-disse il sindaco sorridendo.-Piangi? Bisognava vederlo con la ragazza. Era il migliore di noi. Un mandrillo, un autentico mandrillo. E ora piange.
-Io… devo andare a casa- disse l'uomo.
-Bisogna capirlo- disse il sindaco.-La moglie lo mena.
-Stai zitto, per favore-disse l'uomo.
-La moglie è di gusti… come dire… un po' mascolini- disse il sindaco ridendo.
-Stai zitto- disse l'uomo.-Stai zitto. Tu sei solo.
Si può restare sgomenti a questa insistenza sulla solitudine in questa storia, pare che tutti, ma proprio tutti, fossero soli, afflitti da una solitudine melensa e terribile, sconvolgente e presuicidale, come la signorina Monti, l'insegnante. Ma questo saltava agli occhi e alle orecchie, questo continuo ronzare di solitudine. Non ci si poteva far niente. Forse era il mondo che era diventato solitario. Forse la malattia della solitudine aveva preso tutti. Forse siamo tutti soli, come si dice da sempre, nelle opere letterarie, quando non si sa che altro dire… Ma questo accadeva e questo accadeva perché quelli che ruotavano attorno a questa vicenda effettivamente erano afflitti dal problema della solitudine, persino quei tre pervertitissimi, poveracci, ma forse era solo la solitudine di Giulia, una solitudine di cui lei aveva parlato, e che la sua scomparsa e forse la sua giovinezza rendevano una

carismaticissima solitudine a rendere tutti gli altri partecipi di ciò. Tutti insieme soli. O meglio tutti insieme ne volevano parlare. Almeno questa è l'impressione che mi fecero questi tre. Evidentemente Giulia gli aveva detto qualcosa sulla propria solitudine, spiego meglio…

-Praticamente una lesbica. Non gliel'ha mai fatta toccare. Le piacciono le altre donne. E lui si sfogava con la ragazza. E che sfogo. Bisognava vederlo.

L'uomo scoppiò a piangere a dirotto.

Il sindaco lo guardò.

-Tu sei solo- disse.

L'uomo continuò a piangere.

-A proposito, non gliel'abbiamo presentato- disse il sindaco, quel buontempone.-Giorgio Savino. Commerciante di mobili.

-Io… devo andare a casa- disse l'uomo fra le lacrime.

-Tu resti qua- disse il sindaco.

L'uomo ricadde sulla poltrona. Continuò a piangere.

-Il portiere mi ha visto entrare- dissi.

-Non ha importanza. Stia tranquillo- disse il sindaco.

L'azione si avvicinava sempre più al suo snodo. Io avrei fatto ben poco ma mi preparavo a entrare in azione. Ero stato addestrato. Pur con un braccio solo qualcosa sapevo fare. E quelli erano effemminati. Forse me la sarei cavata lo stesso. Il maresciallo non credo che mi volesse davvero uccidere. Ma il sindaco guidava la banda musicale.

-Ha importanza. Mi ha visto entrare- insistei terrorizzato.

-Non ha importanza- disse il sindaco.-Non ha importanza. Noi siamo il potere e la legge.

Mise un braccio attorno alle spalle del maresciallo.

Il maresciallo non disse niente. Teneva la pistola puntata verso terra. La guardava.

-Il potere e la legge-disse il sindaco.

Il maresciallo annuì.

-Dobbiamo farlo. Non abbiamo mai fatto questa esperienza-disse il sindaco. Aveva gli occhi lucidi per l'eccitazione. Un po' anche il maresciallo, ma aveva paura e non guardava negli occhi nessuno. Mi preparavo a saltare in piedi, afferrare la sedia e sbatterla addosso al maresciallo. L'uomo sulla poltrona piangeva col volto tra le mani. Ma anche lui era eccitato. Faceva solo finta di soffrire anche se versava lacrime vere.

-E a Giorgio che facciamo fare?-disse il sindaco.

Il maresciallo guardò l'uomo che piangeva.

-L'economia- disse.

-Ottimo- disse il sindaco.-Sei contento, Giorgio? Ti facciamo fare l'economia. Sei contento?

L'uomo continuò a piangere.

-Il potere, la legge e l'economia- disse il sindaco.-E lui, questa nullità, si va a preoccupare del portiere.

L'azione stava per esplodere. Presto questa parte del dramma avrebbe avuto un epilogo. Un assassino stava per agire. Io ero come ho detto. Il maresciallo si era deciso. Lo capii benissimo.

-Mi dispiace- mi disse.

Lui fu il primo a morire.

CAPITOLO 15

La sua faccia si divise in molte particelle rosse e nere. Partirono, schizzarono in altrettante direzioni.

Il secondo sparo, subito dopo, fu invece udito.

Questa volta fu colpito il sindaco. Ma tra il collo e la mandibola. E così l'effetto fu meno evidente. Ma lo stesso, sul muro, intorno alla sua testa, prima che cadesse a terra morto, si costellò una tenue ma larga aureola rosso scura.

Il padre di Giulia, sulla soglia, rapidamente aprì il fucile. Con l'unghia del mignolo estrasse le cartucce vuote. Caddero a terra.

Da entrambe le canne uscì un filo di fumo bianco. Infilò una mano in tasca. Prese due cartucce.

E intanto fissava l'altro uomo, l'ultimo.

E l'uomo, seduto sulla poltroncina, guardava i gesti dell'altro. Immobile, ammaliato.

Io dicevo cose di ogni genere per fermare l'azione. Nessuno mi ascoltava. Nessuno mi ha mai ascoltato forse. Faccio il poliziotto privato perché così l'essere tanto inascoltato trova una ragione per essere utile. Nessuno mi domanda niente quando vado in giro a impicciarmi degli affari altrui.

Il padre di Giulia infilò la prima cartuccia e guardava l'uomo. Come aveva fatto ad arrivare lì, e con un fucile? E come aveva fatto a sentire? Dove stava appostato? E il portiere? Che lo avesse ucciso? Non lo aveva fermato? Non aveva tentato di fermarlo? E il ragazzo mongoloide, che fine aveva fatto? Questo tipo di domande vengono alla mente in un frangente simile. L'uomo lo guardava dalla poltroncina. A bocca leggermente aperta. Immobile.

Io cercavo ancora di farmi sentire. Inutilmente. Non mi azzardavo a andare incontro allo sparatore. Era abbagliato dal suo ruolo. Non mi avrebbe dato retta e probabilmente mi avrebbe sparato addosso. Ma insistevo a parlare. Adesso posso parlare di me. Il racconto mi autorizza, perché sto dicendo cose importanti.

Il padre di Giulia cercò di infilare la seconda cartuccia. Non ci riuscì subito. Abbassò un attimo gli occhi.

Fu solo un attimo ma quando li rialzò l'uomo aveva già raggiunto l'altra stanza. Freneticamente stava chiudendosi la porta alle spalle.

Il padre di Giulia guardò perplesso la porta chiusa. Aveva ancora il fucile aperto. Lo richiuse. Guardò i due cadaveri a terra.

CAPITOLO 16

Il maresciallo, senza più faccia, era appoggiato con la schiena al muro. Stringeva ancora la pistola in mano. Il sindaco era a faccia in giù. Aveva le braccia in avanti.

Tutto il suo potere, la sua arroganza, gli erano serviti a poco per salvarsi. Ora era solo un morto che faceva pena. Tutte le sue frasi brutali venivano dimenticate di fronte a quella scena raccapricciante di mostruosità e abominio.

-Venite- disse lui, il padre di Giulia, a me.

-Dove?- domandai.

-Venite- ripetè.

Mi alzai barcollante. Uscimmo dal villino e dal parco senza vedere nessuno. Fuori, accostato al marciapiede, c'era il suo furgoncino. In strada tutto era normale. Nessuno correva verso il parco. Dal bar di fronte nessuno si affacciò. Le domande brulicavano nella mente, ma come dimenticarsi di avere a che fare con un omone grosso, stupido e armato di fucile?

-Salite- disse lui.

Mise il fucile dietro. Partì.

Non parlò. Non correva. Guidava normalmente.

Adesso cosa c'entrano i crepuscolari, di cui parlava la più crepuscolare di tutti, la signorina Monti, con questa strana fuga? Forse c'entrano di più i futuristi. O forse non c'entra nessuno. Ma questa è una storia crepuscolare e qui si continua a spiegare sulla stessa linea che prima. Usando lo stesso tono. O la va o la spacca.

-Come ha fatto?- chiesi quando mise l'arma dietro.

-Che cosa?-chiese lui.

-A trovarsi lì.

-Vi sto seguendo da stamattina. Vi sono venuto dietro fino alla casa.

-Il portiere non l'ha visto?

-Non lo so. Stava zappando.

-E poi?

-Sono andato vicino al vetro e ho sentito tutto. Poi sono arrivati gli altri due.

-E il fucile?
-Stava qui. Sotto il sedile. Lo tengo sempre qui. Vado a caccia.
-Se se lo è portato dietro, quando è entrato?
-No. Quando hanno parlato di Giulia sono uscito a prenderlo.
-E neanche allora il portiere l'ha vista?
-Stava zappando.
-E non l'ha vista?
-Mi ha visto. Ha continuato a zappare.
Continuava a guidare normalmente. Andava verso i comuni dell'altro lato dell'isola.
-Non doveva farlo.
Non capì.
-Giulia?
-No, mi riferisco a voi. Non dovevate farlo.
-Volete dire ucciderli così?
-Sì.
Per un po' non disse niente. Poi disse:
-Avete ragione. Non hanno sofferto neanche un po'. Non se ne saranno nemmeno accorti. Secondo voi se ne sono accorti?
-Non lo so- risposi furioso.
-Non se ne sono accorti. Non hanno sofferto neanche un po'. Non se ne sono nemmeno accorti. Cristo.
-Cosa volete fare ora?
Non rispose per qualche secondo.
-Giulia- disse poi.-Giulia è morta. L'hanno uccisa.
-Non credo. Non credo davvero… Non voglio rassicurarla, ma non credo che l'abbiano uccisa. Me l'avrebbero detto. E erano troppo contenti di uccidere me, per la prima volta… Troppo contenti e eccitati, se capisce cosa intendo…
-L'hanno uccisa loro.-Fermò il furgoncino.-Scendete.
-Cosa volete fare?
-Scendete.
-Andiamo alla polizia. E' l'unica cosa da fare. Diremo come sono andate le cose.

L’aveva fatto per salvare un’altra persona o l’aveva fatto per bestialità? Poteva limitarsi a puntare il fucile senza sparare. E in ogni caso non c’era bisogno di sparare anche al sindaco che era disarmato. Rischiava però poco di carcere, forse niente. Forse se la sarebbe cavato avendo salvato qualcun altro. Era più che probabile.

-Scendete.

Sarebbe finito male, se non si consegnava. Aveva ucciso un maresciallo dei carabinieri. Le forze dell’ordine erano ottuse come lui. E’ difficile trovare tra le forze dell’ordine qualcuno intelligente, se uno è intelligente non entra nelle forze dell’ordine, si diceva. Io non ci credevo, ero stato un poliziotto io stesso. Non credevo di essere stupido. Ma sicuramente la situazione era delicata. Avrebbe fatto una brutta fine, ma ogni parola, ogni discorso, erano inutili. Non si calmava e non voleva sentire ragioni.

-Sentite. Sicuramente qualcuno vi ha visto. Ha avuto paura di farsi vedere. Ma sicuramente vi hanno visto. Non è possibile che non vi abbiano visto. Andiamo alla polizia. Ve la cavererete con niente, vedrete.

-Scendete. Giulia è morta.

-Non è morta. La ritroveremo. Andiamo alla polizia.

-E’ morta. Scendete.

-Sentite. Se vi hanno visto può succedere qualunque cosa. andiamo alla polizia.

Prese il fucile da dietro.

-Scendete.

Non c’era niente da fare. Andava incontro al suo destino a cuor leggero. Non gli importava più di niente. Più di nulla. Lo ammazzarono due ore dopo. Si era opposto all’arresto sparando. Così dissero.

CAPITOLO 17

La signorina Monti mi diede al telefono l'indirizzo del ragazzo. Abitava sul lato meridionale dell'isola. La sua casa era sulla statale quando questa saliva su un fianco della montagna.

Usare un tono tanto impersonale può far pensare a aridità. E' un pericolo che si corre quando si vuole essere austeri. Essere austeri è difficilissimo e non è sicuro mai che ci si riesca. Per esempio perché dire: l'indirizzo del ragazzo, senza aggiungere nome e cognome e altri fatti che lo individuino? Perché è palese che si sta parlando di quel certo ragazzo di cui in precedenza si è parlato con la signorina Monti. Le parole in più in questo caso sono palesi. E però nasce il dubbio che delle altre parole servivano. Questo capita quando il suono della frase, delle parole, è troppo troppo glabro. Come se mancasse il condimento al piatto. Infatti è lecito cucinare un piatto di pasta in bianco, ma è palese che il piatto di pasta più amata dai buongustai, i veri buongustai, è quello che acquista complessità senza perdere semplicità. Questo è il difficile con tale stile. Eppure non bisogna cedere le armi sol perché a ogni frase si ha l'impressione di star fallendo. Non bisogna cederle ma bisogna solo cercare e cercare ancora, e alla fine quello che esce fuori è ancora la voglia di eliminare parole, e ancora parole. Fino a che tutto forse si dimensionerebbe a una frase. Ovviamente non ci sarebbe più romanzo. Ci sarebbe solo una notarella. Ma è lecito, altresì, chiamare il presente lavoro romanzo? Non è troppo breve? Non è breve se ha tutte le caratteristiche del romanzo, anche se è di poche pagine. Il racconto si snoda su un unico fatto narrativo o pochi fatti, il romanzo si snoda su molteplici componenti che insieme danno la struttura complessa del romanzo, appunto. Questo presente lavoro è quindi romanzo? Bisogna valutare alla fine. Di certo viene impostato come tale. Poi si vedrà… Ma tornando alle parole, poche o molte, esse lasciano sempre l'amaro in bocca fino a che soppesandole continuamente non sembrano del giusto gravame. E allora sembra che tutto sia stato concluso. Non

necessariamente un romanzo è fatto di frasi scarne, ovviamente. Balzac scriveva frasi ricche, articolate, complesse. Hemingway, nei suoi lavori più classici, scriveva frasi ascetiche, senza quasi aggettivi o avverbi, fatte quasi del tutto di fatti. Quasi del tutto, appunto. Appunto. Così questo lavoro cerca di seguire una strada di digiuno eucaristico e di astinenza da venerdì magro. Non sempre si può raccontare qualcosa così. Altre volte è richiesto lo stile ricco e complicato di Balzac o persino quello aulico e meraviglioso di Platone. Dipende. Dipende. Ma questa presente storia, crepuscolare e silenziosa, richiede questo tipo di narrazione. E bisogna quindi correre tutti i rischi del caso e valutare continuamente, e tornare a valutare, come diceva Hemingway, finchè le parole sembrano non avere più significato, se non si è tolto troppo, eppure, eppure… se si può continuare a eliminare.

Canaloni come canyon, ma verdi, scendevano sulla spiaggia. Sottile e bianca essa arrrivava lontano fino alle rocce a strapiombo. Costoni separavano i canaloni. Cespugli di canne e le macchie di un gregge interrompevano il verde. Un isolotto rifletteva le sue rocce nell'acqua tranquilla. Arbusti di ginestre lo chiazzavano in cima. Era legato alla terraferma da una lingua di sabbia.

Piero Russo era un ragazzo molto alto e magro, con i capelli lunghi e ricci. Aveva l'aspetto dinoccolato.

-Salve- disse allegramente.

Stavamo in piedi, ancora una volta non avevano invitato a sedere, fuori l'ingresso. Aveva aperto lui stesso. Di là si sentivano rumori. Doveva essere la madre, che però si fece viva solo più tardi.

Quanti sacrifici mi è costata questo banale gruppo di quattro frasi. Prima non avevo scritto niente al riguardo di dove stavamo, se non un incidentale passaggio leggermente più avanti. Poi siccome sembrava arido mi sono convinto a questa aggiunta. Vado avanti così, cercando di non usare mai o quasi mai la prima persona, se non quando si è alla disperazione. E allora valutando

attentamente se è davvero il caso o meno, ancora e ancora. E' un lavoro duro ma divertente…

-Sto cercando Giulia- dissi.

Mi ero presentato.

-Giulia?

-Sì.

-Ah.

-Tu hai avuto a che fare con lei.

-Che razza di modo di dire- fece.

-Non è vero?

-Piero, chi è?-chiese una voce di donna dall'interno.

-E' per me, mamma, non ti preoccupare. Non ti preoccupare.

-Va bene, tesoro.

Il ragazzo si appoggiò allo stipite della porta. Aveva uno sguardo deciso.

-Cosa vuole da me?- chiese.

-Non puoi aiutarmi a ritrovarla?

-La mandano i genitori?

-Sì.

Il padre di Giulia era morto. Ma non mi misi a spiegare i dettagli per il momento. Sorvolai.

-Anche il padre?

-Naturalmente.

-Ma che bel castello…

-Che c'è? Che vuoi dire?

Provai un gelo che mi fece leggermente dondolare come a cercare di smuovere di dosso il ghiaccio che mi irriggidiva.

-Chi le ha detto di me?

-La signorina Monti. L'insegnante di Giulia. Lei le aveva detto di averti incontrato al mare.

Corrugò la fronte.

-Monti è una persona seria.

-Giulia- dissi perché pareva che nella sua frase ci fosse qualcosa di critico verso il mondo e anche la signorina Monti- ha quattordici anni.

-Con ciò? Ha fatto una scelta mi pare. No? E va rispettata.

-Una bambina di quattordici anni?

-Giulia? Una bambina?-Sorrise. –Ma di che sta parlando? Una bambina? Ma che ne sa lei di Giulia?

-Abbastanza.

Ormai la braccavo da giorni. Ne sapevo abbastanza. Più forse di quanto ne sapeva lui. Anche se probabilmente, dai suoi modi di fare, era a conoscenza di segreti che a me ancora sfuggivano. Forse me li avrebbe rivelati nel corso di quella chiacchierata. Forse. Valeva la pena di insistere per vedere che succedeva. Stavamo sotto il sole, attorno era l'aia.

-Abbastanza?

-Sì.

-Sa cosa le hanno fatto?

-Sì.

Restrinse un poco gli occhi.

Ecco, di norma adesso bisognerebbe spiegare che io ero colpito dal fatto che egli sapesse anche i particolari truci della storia con i tre, a cui evidentemente si riferiva. Ma non lo dico perché è palese che ero colpitissimo, e non so decidermi a commentarlo. Così faccio invece, inserisco, questo commento sul mancato commento, sperando che esso sì suoni necessario o almeno non superfluo del tutto. Perché in queste cose tutto sembra necessario e tutto un attimo dopo sembra superfluo. E' così quando parli del silenzio nella nostra vita, della solitudine che ci accompagna e non sai mai dove finisce l'essenziale e dove comincia l'ovvio. Vai per tentativi, allora, per tentativi e errori. E' divertente, lo puoi fare, dopo tutto hai tutto il tempo del mondo…

-Lei sa cosa le hanno fatto?

-Sì. Ti ho detto di sì.

-Venga- disse.

Entrò in una camera. La finestra era spalancata e dava su un vigneto. C'erano due letti e molti libri. Una balestra era appoggiata a terra in un angolo.
-Che cosa sa?- chiese.
Stavamo sempre in piedi. Eravamo entrati dalla porta finestra che dava sull'aia.
-So del ragazzo che l'ha violentata e dei tre uomini.
Restrinse di nuovo gli occhi.
-Sa anche chi sono?
-Tu lo sai?
-Sì. Sono il sindaco, il maresciallo e un padrone di negozi di mobili.
-Il padre di Giulia stamattina ha ucciso due di loro.
-Il padre?
-Sì.
-Stamattina?
-Sì.
-Ha ucciso due di loro? Davvero? Chi?
-Il maresciallo e il sindaco.
-Come li ha uccisi?
-Col suo fucile da caccia.
-L'hanno arrestato?
-L'hanno ucciso. I carabinieri, qualche ora fa.
-Questo per i detrattori della benemerita.
-Che vuol dire?
Riprovai il gelo. Conosceva un segreto che io non conoscevo ancora.
-Niente.-Poi disse:-Mica lei sa tutto.
-No?
Scosse la testa.
-Mica sa tutto. Secondo lei perché Giulia l'ha fatto?
-Stai parlando di quei tre? Non lo so. Era rimasta sconvolta dall'esperienza col ragazzo. Gli voleva bene e si era…
-No.

Io per la terza volta provai il brivido gelido per tutto il corpo. Forse adesso avrebbe parlato. Era inutile mettergli fretta. Doveva essere una verità sconvolgente, dalla maniera in cui vi accennava. Non sembrava un tipo da fronzoli.

Si sedette sul letto.

-Non era ancora sufficiente. Fu un paio di settimane dopo. Dopo che fu violentata da quello. Non era più uscita di casa. Ma non era ancora sufficiente. Una notte il padre la svegliò. Era nudo. Le teneva una mano sulla bocca. Non era ubriaco. Non gli piaceva bere. Le disse che l'aveva vista col ragazzo sulla Vespa, più di una volta. Che invece di fare la puttana con gli altri era molto più giusto che facesse felice suo padre che le voleva così bene. Vede che non sapeva tutto?

-No.

Finalmente era stato detto. Era coraggioso.

-Fu l'unica volta. Ma bastò. Il sindaco e gli altri due vennero subito dopo.

-E Giulia…?

-Giulia cosa?

-Non chiese aiuto?

-A chi? Alla madre? No, non chiese aiuto.

Si alzò dal letto e andò alla finestra.

Grappoli di uva scura pendevano dai lunghi filari.

Si voltò.

Era grave, assai grave per un tale giovanotto.

-L'aveva sempre trattata in modo strano. La baciava, l'accarezzava in continuazione.

Ci fu una pausa. Poi:

-Perché pensa che abbia ucciso quei due?- chiese gentilmente…

-Perché?

-Per vendicare l'onore della figlia?-Fece una smorfia.-Per vendicare il suo, di onore. Quei tre avevano toccato la sua donna. Non sua figlia. La sua donna. La sua donna. Giulia. Quattordici anni. Ora può capire? Può capire ora?

-E’ così…
-Difficile?
-Sì.
Era senza dubbio intelligente e colto. Chissà perché aveva frequentato l’istituto tecnico e non il liceo classico.
-E’ difficile. Difficile per noi. E per Giulia? La incontrai i primi di settembre. Ci conoscevamo di vista. Facemmo amicizia. Uscimmo insieme e una sera, all’improvviso, mi disse tutto. Lei si stava svuotando pian piano. Esternamente sembrava molto più forte, molto più forte. Ma in realtà si stava svuotando pian piano. Tutto nel giro di pochi mesi. Quei cinque… Come si può definirli? E a me toccò il compito più difficile.
-Quale?
-Farle capire che non tutto è così. Non tutti gli uomini.
-E lei ti credette?
-Penso di sì. Ma è stata dura. Non può immaginare come è stata dura. Ma è stata anche una delle cose migliori di tutta la mia vita. Sì, la migliore. Poi ci innamorammo. In nemmeno una settimana.
-Piero- chiamò la madre.
-Che c’è, mamma?
-Mi raccomando. Non andate in salotto. Ho appena lavato.
-Sì.
-Andate in camera tua.
-Ci stiamo già.
-Non mettetevi sul letto di Gabriele. Fammi la cortesia. Lo sai che si fa nervoso.
-Non ti preoccupare.
La madre non disse più niente.
-E ora?
-Ora…?
-Dov’è?
-Dov’è? Già. Lei non sa l’ultima cosa.
-Cioè?-domandai.

-Era incinta- disse.-E non sapeva neanche di chi. Probabilmente del padre. Gli altri avevano sempre fatto attenzione. Mi avevano parlato di una levatrice di qui che prendeva appuntamento con un medico della città. Così facemmo. Lei i soldi li aveva.
-Per quando era l'appuntamento?
-Per lunedì di due settimane fa. Alle nove.
-Il giorno dopo quello in cui se ne andò?
-Sì.
-Se ne andò per quello?
-Naturalmente.
-E dopo?
-Dopo cosa?
-Non è più tornata- risposi e spiegai pazientemente.
-No.
-No?
-Non sarebbe più tornata- disse lui.
-Che significa?
-Dopo non sarebbe più tornata. Non voleva più tornare. Dovevamo andare lontano. Dove lei potesse dimenticare.
-E poi?
-Poi…?
-Tu sei qui.
Annuì.
-Lei capì che non potevo andare. Fu lei stessa a dirmelo. Lei lo sapeva bene come avrei voluto. Ma non potevo.
-E la lasciasti andare sola?
-Lei qui non poteva più restare. Non doveva più restare. Come avrebbe potuto? Come poteva restare ancora qui? Mi dica lei come.
-La lasciasti andare sola.
-Certo. Ma…
Mi guardò.
-Mia madre sarebbe morta. Se me ne andavo sarebbe morta. Lo so cosa sta pensando. Lo so. Ma lei non può capire. Sarebbe

morta. Ha qualcosa al cuore. Come potevo andarmene? Moriva. Se me ne andavo moriva. Lo so cosa sta pensando. Ma Giulia invece sapeva bene come avrei voluto. Sapeva cosa avrei dato per andare. Io che le volevo così bene?... La prima ragazza che abbia veramente… Ma mia madre sarebbe morta. Stia sicuro che sarebbe morta. Ha qualcosa al cuore. Sarebbe morta. Non può sapere cosa è stato per me non andare. Non può nemmeno immaginarlo. Ma mia madre sarebbe morta. Dovevo far morire mia madre?

CAPITOLO 18

Nei vicoli assolati della città, dove stavo di nuovo, ragazzini sedevano sui marciapiedi. Poggiavano la testa su vecchi giornali, all'ombra dei pullman, nel pomeriggio afoso. Senza parlarsi guardavano, ad occhi socchiusi, le strade deserte della metropoli. Aprì la moglie del dottore. Era alta, un po' corpulenta, dall'aria vagamente forestiera. Forse era di qualche regione meridionale.

-Un momento- disse.

L'appartamento era molto elegante. Quasi lussuoso.

Dall'interno la voce di un uomo disse:

-"Io ho creduto in Dio" Scrivi.

-Ma che 'scrivi'?- disse la moglie del dottore.-Ma che fai scrivere a quest'anima di Dio? Vai di là che ti vogliono. Vai. Vieni qui, Achille, te li faccio vedere io. Vieni, amore mio.

Il dottore era in ciabatte e pantaloni corti. Eru sui quarant'anni. Aveva uno sguardo annoiato.

-Che c'è?

-Lei è il dottor Macchi?

-Lui, sì.

-Mi chiamo Zampino, sono un investigatore privato. Vorrei parlarle un momento.

-Di che?

-Possiamo andare nel suo studio?
Si passò una mano sui capelli.
-E andiamo- disse.
Lo studio era grande. Testi medici erano in grossi scaffali di legno scuro…
…Non si sedette. Scosse la testa.
-Lei è ginecologo?
-Sì-disse pazientemente.
-Fa aborti?
-Che aborti?
-Aborti clandestini.
Mi guardò.
-Che c'è?-chiese.
-Sto cercando una ragazza che è scappata di casa. Si chiama Giulia. Se n'è andata dodici giorni fa. Aveva un appuntamento con lei per lunedì della settimana scorsa. Era incinta.
La porta si spalancò sbattendo e un bambino entrò nello studio. Corse verso il medico.
-Adesso un rigo con "pensare"- gridò.
Aveva sei o sette anni e una penna e un quaderno in mano. Mostrò il quaderno al medico.
-Lo zio adesso ha da fare- disse il medico.-Fattelo dire da zia Mina.
-E' andata nel bagno- disse il bambino.
-Adesso esce. Lo zio adesso ha da fare. Vai di là e aspetta zia Mina. Te lo dice lei. Su, fa' il bravo, a zio.
-Va bene- disse il bambino abbassando la testa.
E se ne andò.
-Chi gliel'ha detto?-chiese il medico.
-Il ragazzo di Giulia. Presero appuntamento con lei tramite una levatrice dell'isola.
-E' un bugiardo-disse il dottore.
-Davvero?
-Davvero…

-Lei non ha mai fatto aborti?
-No. Ed ora, per favore…-Aprì la porta dello studio.
-Stia a sentire-dissi piano, con calma.-Io non ho nessuna intenzione di denunziarla o altro. Io voglio solo ritrovare quella ragazza.
-Non so che farci.
-Perché non vuole aiutarmi?
-Non ho mai fatto aborti. L'aborto è un delitto contro la vita. Io non ho mai fatto aborti.
Era un po' calvo e un po' corpulento. Sembrava un po' sarcastico, ma non intendeva assolutamente concedere confidenza.
-Quella ragazza aveva un appuntamento con lei. Controlli.
-Per cortesia. Se ne vada.
-Ha solo quattordici anni.
-E potrebbe essere mia figlia?
Poco mancava che non mi ridesse in faccia. Maledetto, maledetto miserabile ipocrita e da poco, da pochissimo.
-Potrebbe.
-Arrivederci- disse.
La porta sbattè di nuovo.
-Zio- disse il bambino,-un rigo. Un rigo solo. Un rigo con "pensare".
Il dottore chiuse gli occhi.
-Un rigo- disse il bambino.-Un rigo solo, zio. Con "pensare".
-Senti, Achille- disse il dottore,-a zio. Ora stai proprio rompendo, a zio.
Il bambino guardò il dottore. Poi scoppiò a piangere. Corse fuori lasciando cadere la penna e il quaderno.
-Vado da mamma- disse tra le lacrime.-Vado da mamma mia.
Lo si sentì aprire la porta dell'appartamento. Sbattè.
Il dottore guardò per qualche secondo davanti a sé. Poi chiamò:
-Achille!
Corse nel corridoio.

Anche la moglie era corsa fuori. Il dottore aprì la porta dell'appartamento e guardò nelle scale.
-Achille- chiamò.
-Che chiami a fare?- disse la moglie.-Non viene più. Lo sai che non viene più.
-Dopo vado io giù-disse il dottore.-Vedo che lo faccio venire.
La moglie scosse la testa.
-Non viene più. Lo sai bene che non viene più.
-Non ti preoccupare- disse il dottore.-Gli compriamo un bel regalo e vedi che lo facciamo venire.
-Non viene più- disse la moglie.
-La macchina di Topolino-disse il dottore.-E poi vedi se viene.
-Non viene più- disse la moglie. –Lo sai che non viene più.
Disse il dottore:
-Non viene più.
La moglie lo guardò.
-Non puoi dire che è colpa mia- disse il dottore.-Non puoi proprio dirlo.
-Rinfacciamelo di nuovo- disse la moglie.-Avanti, rinfacciamelo di nuovo.
-Non te l'ho mai rinfacciato. Io non te l'ho mai rinfacciato. Dimmi quando te l'ho rinfacciato.
La moglie scoppiò a piangere.
-Io non te l'ho mai rinfacciato, Mina- disse il dottore gentilmente.-Non ti ho mai rinfacciato niente.
La moglie se ne andò in una stanza.
-Sei tu che ti uccidi- disse a voce alta il dottore.-Sei tu che ti uccidi.
Mi guardò.
-Venga, prego- disse.
Nel suo studio prese un'agenda. La aprì e la sfogliò.
-Lunedì della settimana scorsa, ha detto?
-Sì.
-Ecco qua, Giulia. E' dell'isola?

-Sì.
-Ecco qua. Appuntamento alle nove. Non è venuta.
-Come?
-Non è venuta.
-Forse è venuta qualche giorno dopo.
Sfogliò ancora l'agenda.
-No- disse.
-E' sicuro?
-Sicuro.
Ripose l'agenda.
-Andiamo- disse.
Nel corridoio si sentivano i singhiozzi della moglie.
-Forse le ha telefonato.
-No- disse il dottore.-Se ne vada, per cortesia.
Richiuse la porta.

CAPITOLO 19

Il terreno dietro la casa di Giulia era giallo e silenzioso. Il sole tramontava dietro i vigneti lontani e il cielo era rosso. Fichidindia giacevano a terra schiacciati, lungo i sentieri polverosi.

Un nugolo di mosche ronzava su un grosso mucchio di pietre…

Questa storia non fa ridere molto, forse neanche un po'. Eppure a ripensarci fa ridere molto. Pare che le disgrazie non hanno mai fine. Forse siamo mostruosamente insensibili. Almeno io. Può darsi. Nelle storie di morte la morta è sempre vagamente colpevole, è la debole, quella la cui dipartita non dispiace in effetti, a ben vedere, a ben pensarci. Giulia era così? Era la debole vagamente cattiva che meritava quello che le sarebbe venuto? Io non lo so. Non so che dire. Forse… E forse no. Certamente l'accumulo di disgrazie su quella poveraccia fa un po' ridere. Non si può negare. Io almeno un poco rido. Vorrei dire: "E basta!" Ma

evidentemente non c'è un limite all'orrore. E la risata è la soluzione per trarsene alla fine fuori…

Tutta la gramigna era secca… Dava un odore dolciastro. Solo i finocchi selvatici si mantenevano verdi nell'aria immobile. Sotto il tramonto le canne mandavano gli ultimi riflessi…

Le mosche continuavano a ronzare intorno al mucchio di pietre.

Dove dovrebbero finire le disgrazie di un essere umano? L'ultima è la morte, altre non ce ne sono. I fantasmi sono per gli scemi. E l'inferno pure, probabilmente. Io almeno lo credo. Ma in queste cose ognuno poi può dire la sua. Ma i fantasmi certo non esistono se non nell'animo nefando dei colpevoli. Peggio per loro. Ci vivano magari in eterno, come diceva quell'antico Saggio, con i loro peccati! E non muoiano mai, e anzi che ognuno si dia da fare per aiutarli a vivere ancora un po', ancora un po', ancora un po', senza che finisca mai la vita loro. Anche per gli altri, per quelli che non sono colpevoli, la loro vita è utile, come mosche su un cumulo di pietre che forse nascondono un cadavere.

A terra, tra l'erba secca, c'erano pesche cadute dagli alberi.

Era un ronzio monotono e sommesso. Cercavano di farsi strada tra le crepe.

Giulia era lì, dopo che tutte le pietre furono tolte.

Stringeva la valigetta di plastica in mano. Era piena di vermi.

Si udirono dei passi. Era la madre. Che l'aveva uccisa.

-L'avete trovata?-chiese.

-Sì.

-E' qui e l'avete trovata.

-Sì. E' così.

-Glielo direte?

Non mi faceva neanche un poco pena. Gli assassini non mi hanno mai fatto pena. Faceva la pazza più di quello che era a bella posta.

-No.

-Lui la uccide. Se lo sa la uccide. Non sopporta che Giulia se ne vuole andare. Glielo direte?

-No.

-Veramente? Non glielo direte?
-Veramente. Veramente. Veramente.
Si strinse il maglione al seno e guardò il cadavere della figlia.
-Lui le vuole troppo bene. Non potrebbe mai sopportare. Non si deve dirglielo.
-No.
-Lui la uccide. E dopo mi picchia. Le vuole troppo bene. Da quando è nata. Le vuole bene come prima voleva bene a me. Prima voleva bene anche a me. Veramente. Poi dopo che sono stata incinta, no. Incinta di lei. Gli ho fatto troppo schifo. E voleva bene a lei come prima voleva bene a me. Proprio. Glielo direte?
-No- risposi annoiato. Non ero ancora sconvolto del tutto. Mi rifiutavo di capire fino in fondo quello che era accaduto. Provavo solo disgusto. Il dolore sarebbe arrivato tra poco. Già stava arrivando.
-Non per me. Io non ve lo chiedo per me. Non pensate che ve lo chiedo per me. Ma è per lei. Lui la uccide. Non ve lo chiedo per me. Ma per lei. Non dovete dirglielo.
-No.
-E poi io ho cercato di convincerla. Io ho cercato. Non può dire che è colpa mia. Non lo può dire. Lo dirà?
-No.
-Sì, lo dirà. Lo dirà. Voi non lo conoscete. Lo dirà. Dirà che è stata colpa mia. Non diteglielo. Non ditegli che l'avete trovata. Non ditelo a nessuno.
Non risposi. Troppo comodo, signora mia.
-Non ditelo a lui.
-Non glielo dirò.-Era impossibile infatti dirglielo. Era morto.
Col maglione prese a scacciare le mosche.
-Sciò sciò- disse.-Sciò.
Il sole era quasi tramontato. Le viti sul costone sembravano dorate. Piccole nuvole bianche andavano verso il mare.
-Io me lo sentivo- disse lei.-Me lo sentivo e me ne andai dalla messa. Aveva fatto cose strane quel giorno, mi aveva dato un

bacio strano. Me lo sentivo. Passai dietro la chiesa e la trovai qui. Aveva la valigia e se ne voleva andare. Le chiesi cosa voleva fare e lei disse che se ne voleva andare. Che lui l'aveva messa incinta, il padre, e doveva abortire. Poi non sarebbe tornata. Ma non doveva. Non doveva. Lui se la sarebbe presa con me. Con me. Come sempre da quando ero incinta. Incinta di lei. Le dissi che non doveva, io glielo dissi. Lui l'avrebbe uccisa. Non è per me. Ma lui l'avrebbe uccisa. Lui le voleva troppo bene. Troppo. Troppo. Io glielo dissi ma lei non si fermò. E allora l'ho fermata io. Con un sasso levato in alto e sbattuto sulla sua testa. Voleva lasciarmi sola a farmi picchiare? Dopo che si era pigliata il mio uomo?E poi l'ho nascosta qua sotto. Ma l'ho fatto per lei. Mica per me. Non dovete pensare che l'ho fatto per me. Io l'ho fatto per lei. Pensate che ho sbagliato?

Il sole era tramontato. Le nuvole ora erano immobili sul mare. Non c'era un alito di vento. Le canne, l'erba e le foglie erano immobili. Il carme finisce qui. Non ci sono altre cose da aggiungere. E' una storia terribile, spaventosa e terribile. Tutto è terribile quando hai a che vedere con qualcosa del genere. Tutta l'inchiesta ne viene permeata, da quella solitudine di Giulia. Che finalmente, e viene da ridere, era conclusa. Tutto era immobile e silenzioso.

-Pensate che ho sbagliato?-ripetè.

Fine